SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

368ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 26 NOVEMBRE 1970

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente GATTO,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente . . . . . *Pag.* 18851

Seguito della discussione:

« Ratifica ed esecuzione del Trattato che modifica talune disposizioni in materia di bilancio dei Trattati che istituiscono le Comunità europee e del Trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e relativi Allegati, stipulato a Lussemburgo il 22 aprile 1970, e delega al Governo ad emanare le norme di attuazione della Decisione del Consiglio dei Ministri delle Comunità europee relativa alla sostituzione dei contributi finanziari degli Stati membri con risorse proprie delle Comunità, adottata a Lussemburgo il 21 aprile 1970 » **(1342)**:

BERMANI . . . . . *Pag.* 18867
CARON 18884
CIFARELLI 18861
D'ANDREA 18881
* D'ANGELOSANTE 18851
FABBRINI 18871
PARRI 18877

INTERPELLANZE

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 18889
PIVA 18889

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente GATTO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

LIMONI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 24 novembre.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

TANGA ed altri. — « Modifica alla legge 3 dicembre 1962, n. 1699, sul conferimento del rango di generale di corpo d'armata ai generali di divisione dei carabinieri e della guardia di finanza che abbiano retto, rispettivamente, la carica di vice comandante generale dell'Arma e di comandante in seconda del Corpo » (1404), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

TANUCCI NANNINI. — « Norme sui requisiti per la titolarità responsabile dei laboratori di analisi biochimico-cliniche » (1395), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 10ª Commissione.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato che modifica talune disposizioni in materia di bilancio dei Trattati che istituiscono le Comunità europee e del Trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e relativi Allegati, stipulato a Lussemburgo il 22 aprile 1970, e delega al Governo ad emanare le norme di attuazione della Decisione del Consiglio dei ministri delle Comunità europee relativa alla sostituzione di contributi finanziari degli Stati membri con risorse proprie delle Comunità, adottata a Lussemburgo il 21 aprile 1970 » (1342)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato che modifica talune disposizioni in materia di bilancio dei Trattati che istituiscono le Comunità europee e del Trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e relativi Allegati, stipulato a Lussemburgo il 22 aprile 1970, e delega al Governo ad emanare le norme di attuazione della Decisione del Consiglio dei Ministri delle Comunità europee relativa alla sostituzione dei contributi finanziari degli Stati membri con risorse proprie delle Comunità, adottata a Lussemburgo il 21 aprile 1970 ».

È iscritto a parlare il senatore D'Angelosante. Ne ha facoltà.

* D'ANGELOSANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ambiente raccolto nel quale prosegue questo dibattito è da considerarsi sotto certi aspetti positivo. Sarebbe stato augurabile, però, che almeno il relatore fosse presente, visto che nella sua relazione, a quanto mi è stato possibile vedere, egli non ha preso in considerazione alcuni elementi che a noi sembrano molto importanti. Vorrà dire che se vorrà risponderci leggerà quanto abbiamo detto.

L'intervento che io mi appresto a fare, e che sarà naturalmente brevissimo, ha la sgradevole caratteristica di essere uno di quegli

interventi che vengono qualificati giuridici e che pertanto vengono in un certo senso catalogati come negativi sul piano del dibattito politico e come non meritevoli di risposta. Per questo, voglio subito dire che le osservazioni che farò sono strettamente attinenti all'articolato del disegno di legge di ratifica sottoposto al nostro esame, al trattato e alle decisioni allegate, ma hanno naturalmente un obiettivo politico ben preciso.

L'obiettivo che io col mio intervento e noi dell'opposizione in generale perseguiamo, come già è apparso ieri sera nell'intervento del collega Salati e come sarà confermato dagli ulteriori discorsi del mio Gruppo, è riassumibile in questa dichiarazione di principio: non è possibile, non è accettabile che una serie di poteri, di prerogative e di attribuzioni di estensione assai vasta passi ogni giorno di più agli organismi comunitari senza che esista un adeguato controllo democratico. È invece necessario, secondo noi, che si eserciti un controllo a tutti i livelli, sia sul processo che possiamo chiamare di « comunitarizzazione » di una serie di materie, sia nei confronti degli organismi comunitari che questo processo promuovono e dirigono.

Quando affrontiamo il problema del controllo democratico a tutti i livelli poniamo naturalmente in primo luogo, ma non in modo esclusivo, il problema del controllo del Parlamento europeo. Secondo me su questo punto bisogna parlarsi chiaro, perchè se volessimo stabilire chi tra l'opposizione e la maggioranza ha più interesse ad ottenere che il Parlamento europeo abbia possibilità di esercitare un serio ed effettivo controllo io credo che potremmo essere tutti d'accordo nel ritenere che l'interesse principale alla formazione di un Parlamento europeo munito di sufficienti poteri è della maggioranza, è più proprio della linea della maggioranza che della nostra. Su questo, secondo me, si potrebbe essere d'accordo.

Il processo di sovrannazionalità, contro il quale noi in passato ci siamo non dico battuti ma opposti con una opposizione frontale assoluta, è un processo che trova i suoi sostenitori più decisi non nelle nostre file, anche se noi oggi in questa materia facciamo un discorso diverso dal passato, ma nelle file della maggioranza. Se oggi il Parlamento europeo è un organismo sfornito di poteri, ciò è dovuto al contrasto irriducibile che oppone alcuni Stati della Comunità ad altri; è dovuto all'opposizione dei francesi. I francesi considerano la formazione di un vero Parlamento europeo, munito di poteri, come un passo avanti formidabile verso la sovrannazionalità e perciò si oppongono a questo. Abbiamo avuto occasione di sentire numerosi discorsi in sede di Parlamento europeo da parte di rappresentanti del Gruppo maggioritario del Parlamento francese, cioè del Gruppo gollista, e abbiamo notato che da quella parte vi è un'ostilità decisa a fare del Parlamento europeo il Parlamento dell'Europa.

Contro questa posizione — mi pare ovvio, evidente, non meritevole di nessuna dimostrazione — ci stanno gli altri Paesi, le altre forze, le forze democratiche parlamentari di tutti gli altri cinque Paesi e in modo particolare — io credo — ci state voi, ci stanno i democristiani, i socialisti italiani, i liberali, eccetera, i quali dall'origine hanno accettato e voluto che questo processo di sovrannazionalità si completasse, si realizzasse.

In una lunga serie di dichiarazioni, di prese di posizione e — io non ho nessuna difficoltà a riconoscerlo — nell'opera cocciuta dell'attuale Presidente del Parlamento europeo, il senatore Scelba, c'è questa volontà di dare al Parlamento europeo più poteri.

A questo punto io mi domando, onorevoli colleghi: se questa è la vostra posizione, come fa il senatore Tolloy ad esaltare i poteri che con questo trattato vengono attribuiti al Parlamento europeo? Contro chi polemizzate? Contro di noi? No di certo, perchè noi oggi vogliamo che il Parlamento europeo abbia tutti i poteri che gli devono essere attribuiti. Non polemizzate con noi quando vantate il successo ottenuto con questo trattato! Ed allora perchè questo vano trionfalismo, quando sapete meglio di me che ciò non è vero?

Il primo problema politico che vi poniamo è questo: perchè praticamente voi rinunciate a battervi per quella che è la vostra

linea politica, accettando come positivo e vantando un risultato che è assolutamente deficitario e negativo? Maggiori poteri al Parlamento europeo! Ma vi rendete conto che noi con questo trattato, che oggi il Senato dovrebbe ratificare, rinunciamo ad uno dei poteri fondamentali del Parlamento nazionale, al potere cioè di imporre tributi in materia doganale e di riscuoterli? Rinunciamo al potere di iscrivere nel bilancio dello Stato (e quindi togliamo a questo Parlamento la facoltà, la prerogativa, l'attribuzione di scegliere) l'entrata e di determinare l'uscita corrispondente. Per una parte del nostro bilancio, quindi, in linea di principio totale ed irreversibile, cediamo dei poteri sostanziali, costituzionali, primari; e tutto ciò che cos'ha come corrispettivo al livello del controllo democratico europeo, cioè al livello del Parlamento europeo? Che il Parlamento europeo, a far tempo dal primo gennaio 1975, dopo quattro anni di assoluta assenza di ogni potere — come mise giustamente in rilievo ieri sera il collega Salati — potrà ridurre le spese nella misura che vorrà, ma aumentarle in misura minima.

A questo punto io vorrei avanzare un dubbio sull'ottimistica interpretazione che anche alcuni miei compagni danno di questo trattato. Quando qui si parla di spese dovute in virtù del trattato o di atti assunti in base al trattato (adesso il testo mi sfugge) non è che si parli di tutte le spese obbligatorie meno quelle del personale (è per lo meno dubbio); secondo me gli statuti comunitari del personale sono assunti sulla base del trattato, per cui al Parlamento europeo rimarrà una materia estremamente limitata.

Inoltre — e chiedo comunque scusa del disordine con cui espongo questi argomenti — vorrei fare un'osservazione che credo esatta: il Parlamento europeo ha la possibilità di aumentare fino alla famosa metà il tasso a partire dal 1975, possibilità che gli è consentita da questo trattato, cioè la famosa metà del tasso stabilito dalla Commissione o dal Consiglio. Ma come può utilizzare l'aumento del tasso? Qui bisogna parlare chiaro. Il Parlamento nazionale può fare una legge che impone maggiori spese e può iscrivere queste spese nel bilancio; può fare quindi le due operazioni che rendono reale il suo potere di variazione della spesa generale dello Stato. Il Parlamento europeo non ha nessun potere legislativo, cioè le leggi che comportano spese le assume il Consiglio o, in alcuni casi, la Commissione; il Parlamento non può fare nessuna legge, nessun regolamento, non può stabilire nessuna spesa; quindi anche questo limitatissimo potere di aumento della spesa è praticamente un suggerimento all'organo legislativo, cioè al Consiglio dei ministri, perchè emani norme con le quali si spendano effettivamente le somme che il Parlamento proporrà di stanziare in aumento sul bilancio. Ma se il Consiglio dei ministri non delibera di spendere queste somme, il Parlamento non ha nessun potere perchè, dopo che avrà aggiunto sulla spesa di un determinato capitolo o di una determinata parte del bilancio più 2 milioni di unità di conto, sarà necessario un legislatore che raccolga questa indicazione, impegni questa spesa e spenda questa somma per quelle destinazioni che il Parlamento ha stabilito. Se il Consiglio dei ministri queste spese in concreto non vorrà fare, l'aumento di spese decise dal Parlamento europeo sarà assolutamente inutile.

Di questo vi vantate, dicendo che avete ottenuto un enorme successo. Certo — noi vogliamo fare un discorso estremamente serio e non di opposizione preconcetta — riconosciamo che per la prima volta in materia di bilancio al Parlamento europeo, per una quota minima del bilancio e senza reali possibilità di spesa, è stato consentito un intervento deliberante, ma tutto questo è poco a fronte della gran quantità dei poteri che con questo trattato togliamo ai Parlamenti nazionali.

Seconda questione: il Parlamento europeo. Tutti parliamo di questo Parlamento europeo come del corrispondente, a livello comunitario, dei Parlamenti nazionali. Nulla di meno esatto! Dopo un paio d'anni di esperienza in quella sede, peraltro assai interessante e stimolante, tutti ormai sappiamo con chiarezza quali sono i limiti dei poteri di quell'Assemblea: non solo quali sono i limiti posti come condizionamento esterno a quell'Assemblea, ma i limiti che essa vuole da se stessa stabilirsi.

Infatti, la proposizione logico-politica che sembra abbagliarci tutti è la seguente: primo, il Parlamento europeo è il nostro corrispondente a livello comunitario ed è sullo stesso piano del Parlamento nazionale per quanto riguarda i suoi poteri; secondo, il Parlamento europeo ha più poteri; terzo, basta eleggere il Parlamento europeo a suffragio universale diretto e tutti i problemi saranno risolti e definiti. Niente affatto! Noi sappiamo che le elezioni del Parlamento europeo, che tutti vogliamo, auspichiamo e desideriamo, saranno molto difficili da ottenere. Tutti sappiamo che un Parlamento europeo elettivo, per essere valido, deve basarsi, in base al trattato e alla più elementare logica politica, su alcuni criteri di elezione che devono essere uniformi, almeno per quanto riguarda il sistema elettorale e i partiti ammessi alle consultazioni.

Questo però riguarda il futuro. Oggi richiamo l'attenzione del Senato su alcune gravi e serie sfasature del funzionamento del Parlamento europeo. Esso elegge le Commissioni parlamentari a maggioranza. Il 50 per cento più uno dei parlamentari, cioè 72 parlamentari, può escludere gli altri 70 da tutte le Commissioni, cioè li può escludere dal lavoro parlamentare, a fronte di un regolamento che stabilisce che decisioni prese all'unanimità in Commissione, se il Consiglio di Presidenza così decide, possono non essere votate dall'Aula. Questo è scandaloso e dimostra che non solo per condizionamento esterno, non solo per volontà politica di alcuni *partners* della Comunità, ma per volontà del Parlamento stesso, questo Parlamento, allo stato attuale, ha un modo di funzionare che è tutt'altro che lo specchio della democrazia.

Quindi non possiamo dire che questo trattato porta ad un aumento accettabile dei poteri del Parlamento europeo. Tale aumento di poteri in realtà è minimo e insufficiente. Dall'altra parte c'è il Parlamento nazionale che si spoglia di una parte ulteriore dei suoi poteri; il Parlamento nazionale che, come vedremo, con il disegno di legge sottoposto al nostro esame è invitato a privarsi di una quantità di poteri maggiore di quanto il trattato da ratificare non comporti. Cioè il Governo, nel proporre questo disegno di legge, ha enormemente aggravato la limitazione dei poteri del Parlamento nazionale richiesta dalla necessità di ratificare il trattato. Noi assistiamo ad un'estrema dilatazione della materia della normativa comunitaria. Sono molte ormai le materie che rientrano in questo campo: dalla materia sociale alla materia regionale, alla materia finanziaria (con questo trattato), alla materia commerciale, (andiamo verso l'approvazione del *memorandum* sulla politica industriale), alla materia agricola; e assistiamo contemporaneamente al tentativo di privare il Parlamento nazionale in tutti questi campi di una quota di potere molto maggiore di quanto non sarebbe necessario.

Ma una cosa deve essere chiara su quanto chiediamo, perchè una volta, quando io facevo un'osservazione circa i maggiori poteri, per esempio, di cui il Bundestag dispone in materia comunitaria, mi dissero: ma là non ci sono i comunisti!

P E R N A . Bisogna che si rendano conto che noi ci siamo e continueremo ad esserci. (*Interruzione del senatore Cifarelli*).

D' A N G E L O S A N T E . Che cosa propongono i comunisti in definitiva? Oggi i comunisti non vi propongono nè di sfasciare la Comunità nè di abolire il trattato nel suo insieme. Anzi i comunisti sono disposti a combattere una battaglia per il rispetto del trattato e, semmai, per le modifiche necessarie, fermo restando un principio di legittimità che l'attuale pratica comunitaria viola tutti i giorni.

Cosa chiedono i comunisti, onorevole Pedini? Cosa chiediamo, noi dell'opposizione, al Governo? Noi chiediamo che la politica comunitaria, che ormai, come dicevo prima, investe una materia vastissima, non sia più per il Parlamento *res inter alios acta*, che in questo Parlamento si possa discutere in modo realistico, serio, tenendo conto di quali sono le effettive esigenze a livello comunitario.

Lei, onorevole Pedini, quando va a Bruxelles, al Consiglio dei ministri, non dice sempre di sì, almeno me lo auguro; qualche vol-

ta dice di no. Ebbene noi vogliamo partecipare alla formazione della volontà politica dello Stato italiano che non può essere riservata al Governo perchè nessuna legge autorizza il Governo ad avocare a sè la legiferazione comunitaria. Noi vogliamo contribuire a stabilire quand'è che bisogna dire sì e quand'è che bisogna dire no. Lei, onorevole Pedini, deve ammettere che ci possono essere delle materie sulle quali il Governo vuol dire sì e il Parlamento potrebbe voler dire no e viceversa. E perchè ci volete sottrarre questa possibilità? Chi vi autorizza ? In virtù di quale principio costituzionale, giuridico, politico avocate al Governo tutto il potere di legiferazione comunitaria? E questo, si badi bene, onorevoli colleghi, in una situazione che potremmo definire patologica delle istituzioni comunitarie.

Oggi, infatti, il Consiglio dei ministri, che è l'organo legislativo della Comunità, non è l'organo stabilito dall'articolo 145 del trattato di Roma che ha un potere di decisione e lo esercita per la realizzazione del Mercato comune secondo i criteri e le procedure stabiliti dal trattato; e nemmeno è quell'organo che, in virtù dell'articolo 148, secondo comma, del trattato, decide a quelle maggioranze che proprio l'articolo 148 stabilisce, cioè decide, se la memoria non mi inganna, con 12 voti su 17 (i numeri potrebbero essere sbagliati, ma non interessa); e nemmeno è quell'organo che, in virtù dell'articolo 8 del trattato, passando dalla seconda alla terza tappa del periodo transitorio — che secondo il senatore Giraudo è un obiettivo che abbiamo già realizzato e superato — vota a maggioranza; non è questo. Oggi a livello comunitario, al livello di Consiglio dei ministri esiste una continua trattativa che fa di ogni decisione un accordo nuovo. E a questo proposito, onorevole Pedini, io mi auguro che lei conosca la relazione che il suo Ministero ha rimesso al Parlamento sull'attività delle Comunità economiche europee per l'anno 1969. Su questo faremo un lungo ed approfondito dibattito, se ci sarà consentito, e riprenderemo tutta la materia, ma a proposito dell'assetto istituzionale vorrei far presente che a pagina 10 di questa vostra relazione al Parlamento è detto: « Il Mercato comune agricolo è consistito pressochè esclusivamente nell'instaurazione di prezzi unici adottati spesso quale risultato di compromessi tra contrastanti interessi nazionali ».

Quindi non un Consiglio dei ministri che sia un organismo comunitario, dove vi sia una differenza operativa fra il titolo di preposizione alla carica, cioè fra il fatto di essere Ministri di un Governo nazionale, e la funzione di membro del Consiglio europeo, ma un Consiglio nel quale i rappresentanti dei singoli Stati, come è accaduto anche per la materia che oggi stiamo discutendo, cercano di ottenere ognuno il massimo possibile. Ma allora questo con il trattato di Roma, se i colleghi me lo permettono, non ha nulla a che fare; è un fatto totalmente nuovo, un fatto che si colloca al di fuori della legittimità pattizia ed istituzionale stabilita con il trattato.

E se è così, perchè volete escludere noi? Si potrebbe ammettere in linea di massima, se la Comunità operasse veramente nel pieno rispetto del trattato di Roma — e qualcuno di voi lo ha detto, la Corte costituzionale però lo ha smentito — che avendo il Parlamento nel 1975 ratificato il trattato di Roma, si è con ciò spogliato di certe attribuzioni. Ma il trattato di Roma è violato ogni giorno; il Consiglio dei ministri non delibera a maggioranza e, come voi stessi riconoscete, fa degli arrangiamenti quotidiani. Perchè dunque escludete il Parlamento dalla possibilità di decidere in questa materia?

Ecco dunque che l'obiettivo politico di questa nostra partecipazione al dibattito diventa quello di fare in modo che il maggiore livello possibile di controllo democratico a tutti i gradi (Parlamento europeo, Parlamenti nazionali, sindacati, eccetera) possa in effetti verificare il processo di « comunitarizzazione », in modo da tenere sotto controllo il processo stesso e gli organismi che lo promuovono.

Il trattato di Lussemburgo ora in esame, mentre trasferisce al Parlamento europeo poteri assai limitati, ne sottrae molto rilevanti al Parlamento nazionale, ed io dicevo — ed entro così nel merito dell'intervento — che con questo disegno di legge di ratifica voi peggiorate la situazione. Non riesco a ca-

pire la ragione politica per la quale il Governo è voluto andare al di là del necessario ed invece di sottoporci, com'era necessario, la ratifica del trattato di Lussemburgo da una parte e dall'altra strumenti legislativi per introdurre nel nostro ordinamento la decisione del Consiglio dei ministri del 21 aprile 1970 e poi, mano a mano che si verificavano le ipotesi previste dall'articolo 3, leggi adeguate o leggi di delega o decreti-legge, ha preferito — mi sia lecito questo *escamotage*, questo arzigogolo — mettere insieme cose che insieme non possono stare, violando addirittura il trattato, per fare in modo che il Parlamento in due o tre giorni chiuda questo problema ed il Governo possa fare fino al 1974, in tutte le materie (politica di bilancio, politica agraria, eccetera), tutto quello che gli pare.

P E R N A . Loro credono di restare al Governo fino al 1974.

C I F A R E L L I . Non ponga limiti alla divina provvidenza.

P E R N A . Fanno tre crisi l'anno e sperano di stare al Governo fino al 1974!

D ' A N G E L O S A N T E . Per quanto riguarda il Partito repubblicano, la vostra presenza al Governo è la prova che la provvidenza non dimentica neanche i suoi passerotti.

P R E S I D E N T E . Invito l'oratore a ritornare all'argomento in esame.

D ' A N G E L O S A N T E . Ed allora io chiedo al Governo: perchè ha voluto fare tutto questo? Ora noi dobbiamo partire da un punto di vista giuridico-costituzionale ed è questo: l'articolo 201 del trattato di Roma stabiliva che le risorse proprie dovevano essere attribuite alla Comunità e che la rinuncia dei poteri dei Parlamenti nazionali a favore degli organismi comunitari avrebbe dovuto verificarsi in conformità alle rispettive regole costituzionali. A questo punto io pongo un primo problema all'onorevole Pedini, e mi auguro che mi risponda: allorchè il Parlamento rinuncia al suo potere di imposizione di esazione e di spesa della somma riscossa, cioè rinuncia a uno dei suoi poteri primari per trasferire questo potere ad altri organismi, non pare al Governo che così operando, anche se è necessario (io adesso non voglio dire se sia giusto o meno), il Parlamento rinuncia a poteri attribuitigli dalla Costituzione e trasferisce questi poteri ad altri organi ai quali la Costituzione non li aveva attribuiti? Non voglio insistere molto su questo punto, ma non sembra al Governo che in questo modo operiamo una modifica, sia pure parziale, della Costituzione? Ed allora, dovendo rettamente applicare l'articolo 201 del trattato, cioè dovendo stabilire questa nuova normativa in conformità alle regole costituzionali, pensa il Governo che venga rispettato l'articolo 138 della Costituzione privando il Parlamento nazionale di suoi poteri primari e attribuendoli ad altri organismi non solo con legge formale ordinaria, ma addirittura con legge di delega?

Mi si potrà rispondere che si è perduto tempo, che siamo alla fine dell'anno, che entro il 31 dicembre dobbiamo concludere. Potremmo anche essere tutti d'accordo su questo e concludere rapidamente la procedura di approvazione; ma è certo che in questo modo non rispettiamo nè la Costituzione nè il trattato. Infatti nel trattato, all'articolo 201, come dicevo prima, c'è un esplicito richiamo alle rispettive regole costituzionali.

D'altro canto sarebbe un grave errore, onorevoli colleghi, se si insistesse nel sostenere che l'approvazione del trattato di Roma. e quindi l'approvazione di questo trattato, opera di per sè una sottrazione di poteri al Parlamento e una modifica della Costituzione, in quanto la legge di ratifica del trattato di Roma si colloca nella gerarchia delle fonti al posto che le spetta, cioè è una legge di ratifica che non ha nessun potere primario rispetto ad altre leggi e tanto meno ha un potere di modifica della Costituzione! Pertanto su questo punto — ratifica mediante delega, con tutte le altre cose che adesso vedremo — mi limito ad osservare che secondo me esso viola l'articolo 138 della Costituzione e a chiedervi perchè non essendovi una necessità politica ed essendo possibile un

dialogo con l'opposizione su questi problemi, il Governo abbia voluto tagliare netto come al solito risolvendo tutto con la delega.

E veniamo al disegno di legge. Articolo 1: « Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare il trattato... e relativi allegati... ». A questo punto io non capisco più nulla. Possono i relativi allegati essere oggetto di ratifica? Questo è il problema centrale del disegno di legge in esame. Secondo la Costituzione italiana la ratifica è il modo per introdurre nell'ordinamento giuridico, mediante ordine di esecuzione, norme pattizie contenute in trattati internazionali. La ratifica non può riguardare altra cosa che i trattati internazionali. Ma si potrebbe dire: nella prassi i trattati contengono in generale, o possono contenere, degli allegati i quali, in virtù di un principio generale di prevalenza, seguono il regime giuridico del trattato e vengono introdotti nell'ordinamento interno nello stesso modo. No, onorevoli colleghi, perchè questo avviene allorchè l'allegato è tale dall'origine, allorchè cioè le parti contraenti oltre al trattato convengono alcuni — diciamo così — post-scritti che si aggiungono al trattato stesso che vengono ad esplicarlo, ad indicare la volontà delle parti contraenti per il futuro: per esempio, il recente accordo tra la Comunità e Israele per quanto attiene alla dichiarazione sui prodotti petroliferi. Ma questi sono allegati in quanto voi avete dato loro questo diploma; in origine non avevano niente a che fare con il trattato di Lussemburgo.

Si tratta di atti che non provengono dalle parti contraenti il trattato di Lussemburgo, ma di atti che provengono da un terzo, cioè dal Consiglio dei ministri della Comunità economica europea; provengono da un terzo il quale non ha assolutamente inteso interferire con i soggetti stipulanti il trattato di Lussemburgo. Provengono da un terzo che ha inteso in questo modo da una parte indicare il proprio comportamento passato, presente e futuro sull'attuazione di questo trattato, e dall'altra, con la decisione del 21 aprile, ha inteso regolare la materia di merito, la materia sostanziale delle cosiddette risorse proprie attribuite alla Comunità.

Come potete voi, in una situazione simile, trasformare la dichiarazione del Consiglio dei ministri in un allegato ad un atto internazionale qual è il trattato? Ma non vi sembra di andare contro quello che avete sempre affermato, cioè che il Consiglio dei ministri è un organo normativo di diritto comunitario e le sue dichiarazioni, le sue decisioni non possono essere ratificate, attenendo la ratifica ad atti di diritto internazionale e non ad atti di diritto comunitario, ad atti formati nell'ambito dell'ordinamento internazionale e non dell'ordinamento comunitario? Queste cose non le diciamo noi, le dice il trattato stesso. Infatti all'articolo 12 del trattato, a proposito dalla data d'entrata in vigore del trattato medesimo, si parla di due date: quella nella quale saranno comunicati gli strumenti di ratifica del trattato e quella in cui sarà invece comunicata « la notifica prevista dall'articolo 7 della decisione 21 aprile, relativa alla sostituzione dei contributi finanziari degli Stati membri con risorse proprie della Comunità ». Il trattato cioè prevede due strumenti di introduzione negli ordinamenti nazionali della decisione e del trattato. Per il trattato prevede la ratifica, per la decisione prevede un altro strumento, quale che esso sia, costituzionalmente valido alla stregua degli ordinamenti interni, e prevede che possono avvenire con atti separati e addirittura in tempi diversi, tanto che è previsto che può arrivare prima lo strumento di ratifica del trattato e poi la notifica prevista dall'articolo 7 della decisione. Il che vuol dire che la decisione 21 aprile 1970 non nasce come allegato nè da un punto di vista soggettivo nè da un punto di vista oggettivo e che voi Governo la trasformate in un allegato del trattato per impedire una deliberazione del Parlamento su questa decisione che è più importante del trattato, perchè nel merito regola la materia delle risorse proprie e stabilisce poteri e norme in favore delle decisioni comunitarie, ivi compreso quello di definire dall'esterno la base imponibile della tassa sul valore aggiunto. In virtù di questa decisione tra l'altro stabiliamo che, allorchè tre su sei Stati avranno applicato l'IVA, gli organismi comunitari potranno con un calcolo e con parametri qui stabiliti fissare qual è la base imponibile dell'IVA in Italia. Noi ci limitiamo a ratificare questo

senza potere entrare nel merito, senza poter partecipare ad un dibattito di merito, quando questo non è un atto ratificabile perchè non è un allegato, non è uno strumento internazionale, non è un trattato e quindi, per espressa disposizione della Costituzione e del trattato di Roma, dovevate proporlo qui come disegno di legge da decidere nel merito, da valutare nel merito, da emendare nel merito.

Per questo dicevo che voi avete peggiorato la situazione ampliando la ratifica con delega addirittura dal trattato alla decisione. Da un punto di vista obiettivo, per quanto si riferisce al contenuto, possono essere questi allegati oggetto di ratifica? È da escludere nel modo più assoluto, è da negare con la massima forza. Voglio leggere solo il n. 1 dell'allegato A: « Risoluzione del Consiglio dei ministri. Il Consiglio si impegna a non modificare lo stato di previsione delle spese dell'Assemblea. Resta inteso che questo impegno è valido solamente a condizione che tale stato di previsione non arrechi pregiudizio alle disposizioni comunitarie segnatamente per quanto riguarda lo statuto dei funzionari ed il regime applicabile agli altri agenti, nonchè la sede delle istituzioni ». Ma come si fa a ratificare tale testo? Questa è una dichiarazione di volontà di un organismo legislativo terzo (all'interno del quale di fatto lo Stato italiano porta i suoi interessi volta per volta, ma che secondo il trattato è autonomo produttore di norme) il quale fa una dichiarazione sul suo *modus operandi* futuro. Dice cioè: io mi impegno per l'avvenire ad interpretare certe cose in un certo modo. E perchè noi questo lo ratifichiamo? Il Consiglio si impegna: benissimo, noi ne prendiamo atto e lo ringraziamo del suo impegno, ma basta. Cosa altro possiamo fare? La ratifica, onorevoli colleghi, presuppone che lo Stato sia stato parte in un patto, che rappresentanti dell'Esecutivo lo abbiano siglato e che il Parlamento, organo legislativo, voglia introdurre nell'ordinamento interno quello strumento che i suoi rappresentanti — quali sono i membri dell'Esecutivo, del Ministero degli esteri, del commercio estero eccetera — hanno approvato. Allora sì che ratifichiamo: questo è il concetto giuridico di ratifica. Ma come facciamo a ratificare l'atto di un terzo il quale dice come lui vede una certa cosa e come si regolerà?

In tutto questo c'è però uno scopo politico sottile. Infatti, quando noi con lo stesso procedimento inaccettabile ratifichiamo l'allegato B, che stabilisce che il Consiglio nell'adottare tali disposizioni si è basato sulla classificazione delle spese di bilancio risultanti dall'elenco elaborato dalla Presidenza in data 3 febbraio 1970, cosa stabiliamo? Stabiliamo che il Parlamento europeo sarà obbligato a rispettare la classificazione delle spese di bilancio. E poichè questa classificazione è fatta per togliere al Parlamento europeo la maggior parte dei suoi poteri stabilendo per la grande maggioranza di queste classi di spese la totale incompetenza del Parlamento europeo, allorchè il Presidente Scelba, per esempio, rivendicherà i poteri del Parlamento, gli si potrà dire: bada che il Parlamento italiano, il Senato della Repubblica, di cui tu sei parte, ratificando — come diceva Santi Romano —, con un *unicum* nella storia del diritto, l'allegato B ha stabilito che tutta questa materia passa al Consiglio dei ministri.

Da ultimo, onorevoli colleghi, la decisione del 21 aprile 1970, che è la più grave, la più seria di tutte. Infatti, mentre il trattato attiene alle procedure, la decisione attiene al merito: stabilisce quali sono in concreto i poteri che noi cediamo, stabilisce alcune cose gravi ed inaccettabili in materia di bilancio ed in materia di finanziamento agricolo.

Che cos'è la decisione? La domanda è pertinente perchè fino a questo momento, esclusa la relazione ministeriale a questo disegno di legge — relazione ministeriale che è tecnicamente provveduta ed in generale sa quello che dice — abbiamo usato il sostantivo « decisione » come derivato dal verbo decidere, adoperando l'espressione in un senso estremamente generico: decisione del Consiglio dei ministri, il Consiglio ha deciso e via dicendo. Ma così non va: la decisione è un atto formale previsto dall'articolo 189 del trattato.

P E D I N I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Ci mancherebbe altro che non fosse così!

D'ANGELOSANTE. Ci stiamo arrivando: questo è il punto centrale del discorso. L'articolo 189 del trattato prevede come fonti di diritto comunitario: il regolamento, che è più importante, in quanto immediatamente operativo, la direttiva, la decisione e la raccomandazione.

Questa è una decisione. Ora a questo punto, per evitare che si dica che io invento (anche se inventare sarebbe un onore per me), cito quella che secondo me è una delle fonti più alte della dottrina in materia: il Commentario diretto da Quadri al trattato. Come interpreta il Commentario il concetto di decisione? « Alla stregua di questo raffronto », che adesso non sto a leggere tutto, « risulta diffusissima in dottrina » — e Quadri la condivide — « l'affermazione che la decisione costituisce il provvedimento amministrativo comunitario ».

Ciò significa che, mentre il regolamento è l'atto normativo, la decisione è un atto amministrativo, cioè praticamente un atto il quale ha la funzione in una certa misura di dare esecuzione. Aggiunge il Commentario: « Si può dire anche che la maggior parte delle decisioni comunitarie adottate nel quadro del trattato risultano allo stato attuale indirizzate agli Stati membri e risultano disporre in materie molto specifiche, esigendo a loro volta quasi sempre per la loro esecuzione l'adozione di atti normativi e di provvedimenti amministrativi di diritto interno ».

Quindi, secondo la dottrina, la decisione non è un atto normativo ma è un atto amministrativo ed ha necessità, per il raccordo al diritto interno, di un atto normativo interno di adozione.

A questo punto se l'onorevole Pedini o chiunque altro sarà in grado di trovare un solo esempio di un atto amministrativo di diritto internazionale o di diritto comunitario che possa essere introdotto nell'ordinamento interno con una semplice ratifica noi rinunciamo all'opposizione e votiamo a favore. Non esistono precedenti, non li può trovare anche se ha una folta schiera di collaboratori.

PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Vi sono dei precedenti della Comunità.

D'ANGELOSANTE. Onorevole Pedini, non dica più queste cose. La Comunità la vogliamo fare anche noi. Non vogliamo lasciarla fare solo a voi, non vogliamo che oggi o domani da soli vi assumiate questa grande responsabilità. Noi non diciamo che questa decisione va stracciata, vi diciamo che tutti insieme vorremmo entrare nel merito di questa decisione. E voi per impedircelo ci obbligate con una stravaganza mai vista a ratificare un atto amministrativo perchè sapete che allorchè si ratifica non si può emendare.

Io posso emendare l'articolo 1, 2 e 3, ma non posso emendare i sette articoli della decisione che sono di una gravità estrema e che voi abusivamente volete introdurre nell'ordinamento giuridico, violando la Costituzione e il trattato di Roma, con il semplice strumento della ratifica, cosa che non potreste assolutamente fare.

Proseguendo nell'indagine e concludendo rapidamente, onorevoli colleghi, vi è da ultimo l'abnorme, inaccettabile formulazione dell'articolo 3 in virtù della quale, considerando criteri della delega, princìpi direttivi della delega le disposizioni del trattato e della decisione allegata, voi chiedete al Parlamento che in una materia che non ha più niente a che fare con il trattato deleghi il Presidente della Repubblica ad attuare con decreto, appunto delegato, tutto ciò che in sede di arrangiamento comunitario sarà ritenuto pragmaticamente necessario per dare esecuzione a questo trattato da oggi al 31 dicembre 1974.

Voglio rileggere a questo punto, perchè è sfuggito prima, quanto il Ministro degli esteri italiano ha affermato nella sua relazione al Parlamento sull'attività comunitaria per il 1969: « Il Mercato comune agricolo è consistito pressochè esclusivamente nell'istaurazione di prezzi unici adottati spesso quale risultato di compromessi tra contrastanti interessi nazionali ».

Chi garantisce a noi che questa situazione di procedere per compromessi sia finita? Non è affatto finita. E allora perchè volete che il Parlamento si suicidi sapendo, per averlo voi stesso detto, che in questo campo farete dei compromessi? Non potete indicare fin d'ora quale sarà il compromesso;

dipende da chi sarà il più forte, dipende se in Francia ci sarà ancora Pompidou o no, dipende da quale sarà il Governo italiano! E il Parlamento dovrebbe oggi darvi delega non per qualche cosa che sa, ma per qualche cosa che neanche voi sapete; infatti se vi chiedessimo di dire quali saranno i contenuti di questi atti, non potreste farlo. Voi stessi riconoscete che a Bruxelles siete costretti ad una quotidiana, faticosa opera di aggiustamento, di accordo, per cercare di evitare il peggio e di ottenere il meglio. E volete che noi, in una materia che neanche voi conoscete perchè è sottoposta all'alea del rapporto delle forze politiche in campo e delle eventuali loro modificazioni, vi concediamo una delega fino al 1974 per tutti gli atti necessari per attuare il trattato, anche in materia agricola (al punto B del regolamento comunitario relativo ai finanziamenti della politica agricola comune), cioè volete privare il Parlamento fino al 1974 del potere di parlare in materia di tributi?

Vi chiedo soltanto una cosa, onorevoli colleghi: perchè questo? Da chi vi sentite minacciati? Chi vi obbliga ad operare in questo modo? Non potreste voi rinunciare a questo articolo 3 e, quando verrà il momento, chiedere la delega conformemente alla Costituzione? Noi probabilmente ve la daremmo, ma potremmo discutere nel merito. Per quale motivo volete vilipendere il Parlamento fino al punto di chiedere delega per cose che neanche voi sapete e, a maggior ragione, neanche noi conosciamo? Perchè volete obbligarci a ratificare un atto amministrativo comunitario non ratificabile? Chi vi ha autorizzato a diplomare come allegati al trattato atti che con il trattato non hanno nulla a che fare, che provengono da altre persone giuridiche, da altri organi e che sono nel trattato stesso previsti come cose separate, divise e non allegate? Qual è lo scopo di questo?

Onorevole Pedini e onorevoli colleghi, noi ci appassioniamo a questi dibattiti perchè riteniamo giunto il momento in cui il Parlamento può maturamente intervenire nel merito di questi problemi; non esistono preconcette opposizioni di ostilità; nessuno di noi vuole dire di no *a priori*. Siamo in presenza di un processo che si muove non certo secondo le vie tracciate dal trattato di Roma, secondo le vie previste dagli europeisti ottimisti, ma è un processo che avanza, che cammina e non si può ignorarlo, distruggerlo; nessuno lo vuole. Perchè allora nei confronti del Parlamento voi seguitate ad agire così? Tutto sommato mancate anche di rispetto, se posso dirlo, ad atti formali del Parlamento. Voi sapete che è in corso di approvazione il Regolamento del Senato e della Camera che, per la prima volta, prevede la possibilità della Camera e del Senato di discutere sugli atti comunitari prima che siano adottati. C'è quindi una volontà unanime in questo Parlamento di interloquire in tale materia; non ci sono contrapposizioni preliminari, pregiudiziali; nessuno le porta avanti. Siete rimasti indietro, signori del Governo e della maggioranza, siete rimasti ai tempi del 1960, 1961 e 1962, che sono ormai superati. Ormai esistono le condizioni perchè, nel pieno rispetto della sovranità del Parlamento, questa che è una delle decisioni di politica generale del Parlamento stesso possa essere adottata tranquillamente, senza pericolo per alcuno, nel pieno rispetto delle posizioni di ciascuno di noi e, quel che più conta, nel pieno rispetto delle prerogative e delle attribuzioni del Parlamento. Noi crediamo che il Governo farebbe opera saggia e mostrerebbe di intendere le novità che in questo campo si stanno muovendo riconoscendole e non ignorandole come avviene con questo disegno di legge che viola il trattato, viola la Costituzione e taglia corto con ogni possibilità di controllo democratico e così va anche in senso radicalmente opposto alla politica dichiarata dal Governo in materia comunitaria.

Ci auguriamo che questo disegno di legge possa essere modificato nell'interesse generale dei produttori agricoli, dei contadini del Paese e, per quanto riguarda le istituzioni, nel rispetto del Parlamento e delle parti che lo compongono. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non posso non sottolineare con alcuni ragionamenti il voto favorevole di noi repubblicani a questa ratifica. Il nostro voto favorevole non ha bisogno di richiamarsi alle nostre convinzioni europeiste e federaliste, e non ha bisogno di sottolineare ancora una volta le prospettive di una realtà molto importante, che costituisce l'unica vera speranza degli Stati nazionali dell'Europa unita.

Intendo invece sottolineare, con questi brevi accenni alla politica di insieme, che oggi più che mai è indispensabile portare avanti rapidamente il processo di integrazione e — io aggiungo — di costituzione federale della Comunità europea, di pari passo con l'allargamento della stessa, perchè i fatti che avvengono nel mondo sono per noi estremamente ammonitori.

Non possiamo immaginare che prosegua nel mondo una situazione come la presente, senza che sorga, si sustanzi e si sviluppi una unità e una adeguata presenza politica dei popoli europei.

Ieri ho sentito, nelle argomentazioni di un collega dell'opposizione, che questa Europa è stata voluta nello spirito della guerra fredda. Evidentemente, le cose nascono nel momento in cui possono nascere, e noi siamo aperti verso le modifiche che potranno aversi nell'avvenire. Indubbiamente, rilevante è oggi questo allargamento della Comunità, con l'estendersi della sua sfera d'azione, e il completamento delle sue istituzioni.

Da una parte e dall'altra di questa Assemblea, credo che dovrebbero sorgere più speranze, che non critiche. Dico da una parte e dall'altra, perchè in definitiva non solo l'esigenza della pace è comune, ma anche l'esigenza dell'indipendenza e della libertà. Sul piano internazionale, l'esigenza di libertà non può essere perseguita più nei puri e stretti termini di uno Stato nazionale: l'ultima illusione in tal senso è calata nella tomba del generale De Gaulle.

Occorre rendersi conto che tanto più amiamo le nostre patrie nazionali, tanto più dobbiamo adeguatamente inserirle nella libertà e nell'organizzazione dell'Europa unita, dell'Europa federale.

Nutriamo la grande speranza che certi accordi di distensione internazionale, voluti e auspicati da tutti nell'interesse della pace, non finiscano per creare una specie di Santa Alleanza del ventesimo o ventunesimo secolo, la quale sarebbe non meno pericolosa, nei suoi termini di stabilità e immobilismo, di quanto lo fu quella che seguì alle guerre napoleoniche.

Non credo che alcuno possa ritenere improvvisata questa convinzione, conforme com'è agli ideali e alle tradizioni della scuola politica cui appartengo.

Non ho preso la parola par fare riferimenti al passato, ma per entrare nel vivo di queto argomento, anche perchè l'oratore che mi ha preceduto, il collega D'Angelosante (gli do atto dello sforzo che egli ha fatto, quasi da avvocato, oltre che da uomo di diritto) ha portato la nostra attenzione su alcuni aspetti da considerare attentamente: innanzitutto, sul problema della ratifica del trattato e dei suoi allegati. Che quello di Lussemburgo sia un trattato *stricto iure* internazionale, mi pare sia fuor di dubbio. La critica del collega D'Angelosante si è portata sugli allegati a questo trattato. Ed egli ha voluto riferirsi ad una distinzione e ad una prassi del diritto internazionale, per cui « allegato » di un trattato è ciò che esplicitamente viene ritenuto dalle parti contraenti un annesso di questo trattato; diciamo, per esempio, l'elencazione delle merci e della tariffa doganale, o la esemplificazione di un congegno, di una macchina di cui si riserva la produzione o si vuole eliminare l'utilizzazione, e così via.

Ora, è mia convinzione, me lo consenta il collega D'Angelosante, i cui argomenti rispondevano certo ad approfonditi studi, che la sua posizione in questo senso sia arretrata, in quanto manualistica del diritto internazionale e non giuridicamente realistica. Cioè, noi abbiamo il diritto comunitario il quale, ci piaccia o non ci piaccia (mi pare, dalle dichiarazioni che abbiamo udito, che non si faccia un *placas* da quanto oggi si va sviluppando), ha già

limitato la sovranità internazionale del nostro Paese, nei confronti...

P E R N A . Ma il disegno di legge è italiano. Questo non c'entra niente. (*Il senatore Perna esce dall'Aula*).

C I F A R E L L I . Io non ho interrotto, se non per un colpo di fioretto, il collega Perna. Anche io fruisco del diritto di uscire dall'Aula, ma non me ne vado dopo aver interrotto. Ad ogni modo, questo non farà sorgere un particolare incidente, e proseguo.

Ora, onorevole Presidente, a me pare che questa limitazione derivi proprio dalla creazione del meccanismo di produzione giuridica comunitaria. E vedo che si leva la voce, quando dico che è limitata la sovranità. E perchè? Non appena è adottato, in sede comunitaria, un regolamento (cito l'articolo 189 del trattato), a portata generale, esso è obbligatorio, in tutti i suoi elementi, e direttamente applicabile in ciascuno degli Stati membri. Noi perciò dobbiamo portare a monte del regolamento la nostra esigenza democratica. Ma non possiamo dire che un regolamento non sia direttamente obbligatorio negli Stati membri. E questa che cos'è? È una limitazione, accettata in base all'articolo 11 della Costituzione, maturata in seno al sistema, che è una formazione federale *in fieri*, nonchè una confederazione, sebbene ancora zoppicante. Se noi prescindiamo da questo, andiamo incontro a delle curiose deformazioni di giudizio.

Questi allegati, pertanto, sono le disposizioni adottate dall'organo che a questo è delegato, e in cui noi sediamo a parità di diritti; e siccome sono approvate all'unanimità, abbiamo la possibilità di veto in relazione alle delibere che integrano la volontà comunitaria.

C I P O L L A . Tutte le deliberazioni previste nell'allegato sono prese a maggioranza qualificata e non all'unanimità.

C I F A R E L L I . Senatore Cipolla, la sua osservazione è esatta, perchè siamo entrati nella seconda fase del trattato, cioè in quello che si chiama il periodo definitivo. Però, io intendo sottolineare che una decisione come quella che è sotto i nostri occhi è stata adottata all'unanimità, non già a maggioranza, perchè ha un valore istituzionale, e si riferisce all'attuazione intrinseca dell'accordo di Lussemburgo. Non sarebbe possibile che il trattato non avesse gli allegati. Ritengo, come ho detto, di impostazione manualistica sostenere che l'allegato di un trattato debba essere semplicemente quello che si pone nei normali trattati internazionali.

Le parti contraenti, infatti, avevano l'organismo nel quale, secondo il trattato, base di questa organizzazione sovranazionale *in fieri*, potevano estrinsecare le loro volontà, in maniera giuridicamente rilevante. (*Interruzione del senatore D'Angelosante*).

P R E S I D E N T E . Senatore D'Angelosante, se ogni volta che si affronta un tema comunitario dobbiamo assistere alla ripetizione, magari in questa Assemblea, di contrasti, tale da renderla quasi una camera di risonanza dell'Assemblea europea, non credo che ne guadagneranno i lavori del Senato.

D ' A N G E L O S A N T E . A me pare invece che stiamo facendo il contrario!

C I F A R E L L I . La ringrazio, signor Presidente, ma mi pare che in questo modo guadagnamo tempo per chiarire le cose.

Per quel che riguarda quindi la questione degli allegati al trattato, credo di aver ragionato in maniera diversa del collega D'Angelosante, ma di aver ragionato in maniera fondata.

È stato poi affermato che le decisioni del Consiglio dei ministri delle Comunità hanno carattere amministrativo, e quindi non possiamo dare ad esse un valore di norma giuridica, tale da poter essere compresa in questo trattato. Non ho capito tale obiezione: l'articolo 189 del trattato — mi riferisco a quello delle Comunità europee — dice che la decisione è obbligatoria, in tutti i suoi elementi, per i destinatari da essa designati. Quindi, noi ci riferiamo ad un comportamento obbligatorio dei destinatari

della decisione (in questo caso sono gli Stati membri), attinente all'oggetto della decisione, cioè le entrate da prelievi, le entrate doganali comuni e quella tale aliquota dell'imposta sul valore aggiunto, man mano che queste entreranno in attuazione, al termine dei quattro anni previsti, fino al 1975.

D'altronde non è questo il solo riferimento a questa parte dell'articolo 189 del trattato, ma è scritto nel deliberato del Consiglio dei ministri, che reca l'indicazione « decisione del 21 aprile 1970 »: il Consiglio ha stabilito le presenti disposizioni, di cui raccomanda l'adozione, da parte degli Stati membri.

Io voglio venire incontro alla critica dei colleghi; i colleghi di parte comunista hanno detto: se è decisione, ha carattere amministrativo; se invece non è una decisione, giacchè nessuno sostiene che sia regolamento, che cosa è nella sostanza? Ebbene, poniamo che nella sostanza sia una raccomandazione; essa non è vincolante, ma indica agli Stati membri le norme di diritto interno, che essi debbono adottare.

D'ANGELOSANTE. Scusi, ma le possono adottare con ratifica o debbono adottarle con norme *ad hoc*?

CIFARELLI. E torniamo al punto di prima; a me non dispiace di dialogare, ma mi sembra che lei abbini il termine trattato e il termine ratifica, per cui dice che il trattato (voglio usare un esempio che sembri paradossale) se non è firmato dagli ambasciatori con la feluca, non è un trattato. Ma il problema è questo: l'annesso di questo trattato si riferisce a ciò che gli Stati membri adottano nel loro diritto interno, per ottenere questa conseguenza. Io vorrei domandare ai colleghi: se in ipotesi oggi deliberassimo la ratifica del trattato e come conseguenza del trattato deliberassimo domani quella norma di modifica del diritto interno, questo non muterebbe alcunchè nella sostanza...

D'ANGELOSANTE. Entreremmo nel merito allora.

CIFARELLI. Entrare nel merito è un'altra cosa. Noi in questa sede potremmo, ove il merito non sia accettabile, essere di contrario avviso. Non vedo perchè, in sede di ratifica, si faccia un ragionamento puramente e semplicemente formale. La ratifica di un trattato attiene alla natura, o meglio alla recezione del trattato nel diritto interno, ma attiene anche alla sostanza del trattato. Non è la prima volta che un trattato non è stato ratificato, perchè il Parlamento ha sconfessato il Governo; basterebbe ricordare l'adesione degli Stati Uniti al patto della Società delle Nazioni, che il Congresso americano rifiutò di ratificare. Mi pare quindi che anche la questione se entrare nel merito o meno non abbia sostanza.

Veniamo invece al problema della delega, che secondo me i colleghi di parte comunista, ed anche di altre parti dell'opposizione, rendono ancora più interessante alla nostra attenzione. Se consideriamo che il trapasso fra la nostra posizione comunitaria oggi e la nostra posizione comunitaria domani debba poi, per entrare nel nostro diritto interno, essere oggetto di delega, è chiaro che dobbiamo riferirci alle norme della Costituzione della Repubblica, ed è chiaro che dobbiamo rispettare questa norma, quanto a specificità e a determinazione del tempo. Ecco il punto al quale mi pare ci si debba riferire. Ora, mentre per quel che riguarda l'articolo 1 e l'articolo 2 non ho problemi, per quanto riguarda l'articolo 3 vorrei che il chiarimento del rappresentante del Governo, per soddisfare l'esigenza che è emersa, fosse molto preciso.

Dice l'articolo 3: « Il Governo è autorizzato ad emanare, non oltre il 31 dicembre 1974 e secondo le scadenze rispettivamente previste dagli articoli 2, 3 e 4 della decisione del Consiglio dei ministri delle Comunità europee, relativa alla sostituzione dei contributi finanziari degli Stati membri con risorse proprie della Comunità... decreti aventi forza di legge ordinaria, secondo i princìpi direttivi contenuti nel trattato, di cui all'articolo 1, e le disposizioni della decisione, di cui al presente articolo ». Da questo punto di vista, abbiamo la determinazione del termine, la determinazione dell'oggetto, e la

specificità. « Il Governo è altresì autorizzato ad emanare entro il 31 dicembre 1974, con decreti aventi forza di legge ordinaria, le norme necessarie ad assicurare l'esecuzione degli obblighi derivanti: *a*) dai regolamenti, dalle direttive e dalle decisioni emesse dagli organi delle Comunità europee, per l'attuazione del trattato, di cui all'articolo 1, e della decisione, di cui al presente articolo; *b*) dai regolamenti comunitari, relativi al finanziamento della politica agricola comune ». (*Commenti dall'estrema sinistra*).

È sul punto *b*) che io intendo porre il mio esplicito quesito al rappresentante del Governo. Infatti, se il punto *a*) sembra molto ampio, in realtà non lo è, perchè i regolamenti, le direttive e decisioni, emessi dagli organi della Comunità europea per l'attuazione del trattato, di cui all'articolo 1, non sono altro che quei provvedimenti di attuazione della ripartizione, e di passaggio nel tempo, dalle risorse amministrate dagli Stati alle risorse proprie. Noi abbiamo cioè uno sforzo graduato con le due tappe, quella dal 1971 al 1975, e quella del regime definitivo dopo il 1975, che prevedono l'acquisizione — questo argomento è di estrema importanza e lo svolgerò fra un istante — di risorse proprie alla Comunità. Fra queste risorse ci sono i fondi derivanti dalla politica agricola comune, il complesso dei prelievi. Quello che invece qui non è detto con precisione, è che si debba trattare del passaggio di ciò che, a causa dei regolamenti esistenti, costituisce già una disponibilità, e quindi viene compreso nel complesso delle risorse proprie, di cui la Comunità possa disporre. Invece, se questo fosse inteso, come qui è stato prospettato, nel senso che, con la delega che andiamo a dare, possano essere approvati provvedimenti di diritto interno, necessari per i regolamenti comunitari, attinenti in genere, illimitatamente, alla politica agricola comune, mi pare che contravverremmo al principio costituzionale.

Ecco perchè io ritengo che, nella solennità parlamentare, il Governo si debba pronunciare impegnativamente su questo punto. E qui intendo esplicitare il mio pensiero. Io sono fra i critici della politica agricola comune, anche se l'ho difesa in quest'Aula, come una necessità di attuazione del trattato, per progredire nell'integrazione economica europea. Ma, ora che già una prima fase è stata completata, ora che già in altri modi questa Comunità si sta estrinsecando verso un allargamento della sua integrazione, oltre che della sua estensione territoriale, è tempo che noi riformiamo quello che va riformato, tagliamo quello che va tagliato.

Evidentemente, tutto il bilancio di una politica agricola comune non può essere fatto in questa sede, ma non occorre lusso di parole, per riconoscere che alcune sue parti vanno nettamente modificate. Del resto, gli stessi organi comunitari si orientano in tal senso, tanto da aver preparato un cosiddetto « piano Mansholt n. 2 » (opinabile, da respingere, da accettare, da trasformare), e da avere ingaggiato ampie discussioni in argomento.

Almeno due dei colleghi presenti, che fanno parte del Parlamento europeo, hanno ogni giorno con me sensazione di come sia travagliata la strada, che d'altra parte, in maniera sempre più concreta, viene considerata come l'unica possibile.

Riassumendo, mi pare che la critica mossa al sistema della delega abbia una consistenza, mentre, ove noi invece ci riferissimo agli articoli 1, 2, 3, lettera *a*), del disegno di legge, mi sembra che ritorneremmo sulla vieta discussione, se in questa materia vi debba essere ingresso, ed entro quali limiti, della delega legislativa.

Vengo ora al nucleo politico dell'intervento del senatore D'Angelosante (gli sono particolarmente grato, perchè questa volta facciamo un dialogo veramente appassionato). In sostanza qual è l'argomento? Egli l'ha ribadito più volte, ed io lo trovo tutt'altro che inconsistente: non ci vogliamo trovare di fronte al fatto compiuto, non vogliamo che il Governo adotti dei compromessi, senza che il Parlamento nazionale ne sia a conoscenza. I compromessi sono nella vita politica: non credo che si possa concepire una vita politica senza compromessi. Bisogna però valutare l'entità di questi compromessi, fino a che punto si è disposti

ad accettarli, e, quando vi si giunga, bisogna aver acquisito, in sede di Parlamento nazionale, le ragioni di un orientamento ed aver conosciuto i limiti di elasticità che esso può avere.

Credo che su questa esigenza non vi possano essere divergenze fra Governo, opposizione, destra e sinistra; è un'esigenza democratica fondamentale. In questa sede, dovrei agganciare il mio discorso al modo di funzionare del Parlamento, in relazione ai problemi europei. Ci si dice che noi corriamo innanzi, precedendone la formulazione, ai problemi del Parlamento a suffragio universale e dell'estendimento dei poteri del Parlamento; ci si dice ancora che non esistono questi poteri così estesi. In effetti, nonostante il grande sforzo che andiamo compiendo, non esistono ancora i poteri sovrani di un Parlamento, anche se in determinate materie sono concepiti e configurati.

In questa fase di trapasso, dobbiamo agire nel settore nazionale, facendo in modo che la politica europea non sia una parte qualsiasi della politica estera, anzi non sia neppure politica estera, giacchè in gran parte è politica nazionale, su un piano più vasto, oppure è politica estera, particolarmente qualificata, di una comunità che diventa sempre più stretta.

Da questo punto di vista, il nostro regolamento è male applicato, insufficiente la nostra azione. Il Governo molte volte ritarda nel farci conoscere determinati orientamenti, oppure ritiene di interpretare in modo lato quelle che sono le esigenze di informazione e di orientamento del Parlamento.

Perciò, non credo di esasperare le esigenze parlamentari, se chiedo (e la mia voce ha il peso che può avere, ma credo sia la voce di vari settori, forse di tutti i settori del Parlamento) la creazione di un meccanismo di validità permanente: potrebbe essere, ad esempio, la Giunta per i problemi europei. Ma occorre che non possa essere adottato alcun orientamento del Governo, in sede di Consiglio dei ministri, senza che sia il frutto di una discussione, di una adesione sul piano comunitario. Sono convinto che questo debba essere un sistema transitorio, perchè dobbiamo andare verso la nuova realtà di domani: cioè diventeremo i Parlamenti dei *länder*, i Parlamenti degli Stati federati, subordinati di fronte ad un Parlamento della Federazione europea. Questa è la meta. Ma fino a che questa meta non è conseguita, abbiamo il diritto, direi anzi il dovere, di persegire insieme questo obiettivo di rispetto sostanziale della Costituzione e di adempimento del nostro dovere di controllo e di guida democratica.

È da questo punto di vista che or ora dicevo: la battaglia è a monte. Quando il Consiglio dei ministri, nel sistema comunitario, abbia adottato un determinato regolamento, raccomandazione, decisione o direttiva che sia, noi non dobbiamo — salvo casi di assoluta gravità — fare un'azione, in quel momento, *ex post*. In quel momento, mentre prima potremmo e dovremmo intervenire, abbiamo il dovere sostanzialmente di formalizzare. In questo senso mi paiono molto significative le dichiarazioni che oggi qui ho ascoltato. E mi pare che l'opposizione non sia meno importante delle forze di maggioranza, perchè questa azione politica europea, questa politica dell'Italia sul piano europeo, si attui nella piena conoscenza e nell'intrinseca collaborazione con il Parlamento. Io sono nettamente contrario, onorevole Presidente, alle estrinsecazioni assembleari della politica: le ritengo una negazione del retto funzionamento degli Stati democratici. Però, ritengo aberrazione ancora più grave quella che ad un certo momento, di fronte ad una carenza, voluta o accidentale del Parlamento, sia l'Esecutivo ad avere, anche con le migliori intenzioni, poteri, azioni o orientamenti, con i quali riempie il vuoto del Parlamento. I modi di intervento di cui ho parlato riguardano ovviamente una situazione transitoria, che potrà durare fino al 1975, che potrà essere anticipata, che potrà essere ritardata: il destino degli uomini è nel grembo di Giove.

Per l'altro aspetto, invece, debbo dire che con questa ratifica noi compiamo un grande passo, su una strada che deve portarci lontano. E mi sia consentito, mentre dichiaro che noi repubblicani voteremo convinti a favore, di esprimere un particolare ringraziamento all'onorevole Scelba, il qua-

le, con la dignità di Presidente del Parlamento europeo, con la realtà operante di un democratico sicuro e con un'intelligente e paziente tenacia, ha combattuto ed ha vinto non poche battaglie in questo senso. Le costruzioni sovrannazionali e le costruzioni di nuovi grandi spazi politici o si conseguono con la spada — *absit* da noi, ma il passato ci ha portati sempre in questo senso — oppure si hanno attraverso la graduale acquisizione di nuove norme, o la creazione di precedenti, come la realizzazione, gradino per gradino, di una scala ascendente. Da questo punto di vista, gli europeisti devono riconoscere positivo lo sforzo del presidente Scelba, alla guida di tutto il Parlamento europeo. E qui il Parlamento europeo ha ottenuto dei successi. Non starò a rievocarli nei dettagli: lo ha fatto il relatore e sono già stati, con posizioni di assenso o di dissenso, presentati all'attenzione del Senato. Ma debbo sottolineare la sostanza pregnante, di estrema importanza, della acquisizione delle risorse proprie. Non dicano i colleghi critici che noi repubblicani ad un certo momento sostituiamo la valutazione del domani a quella dell'oggi: è che noi possiamo e dobbiamo riferirci ad esempi storici estremamente suadenti. Il più possente Stato federale del mondo, gli Stati Uniti d'America (parlo del tempo di Washington, di Jefferson, di Madison, di una pubblicistica politica che fa testo in quella mondiale, e di un esempio che è stato suadente per la libertà del mondo) si è costruito intorno alle risorse proprie. Se il nucleo unitario delle tredici colonie, che si erano ribellate con la Dichiarazione dei diritti, non avesse subito avuto la possibilità, con il gettito delle dogane, di sostanziare un'autonomia del proprio Governo confederale dai singoli Stati, dalle ex colonie divenute Stati liberi e unificati, gli Stati Uniti d'America non avrebbero avviato il loro immenso cammino. Questo è un esempio, ma ne potremmo portare altri. Non può esistere una confederazione, o addirittura uno Stato federale, se non dispone di risorse proprie. Vero è che nella vita del mondo tutto si è capovolto, ed i Parlamenti ...

C I P O L L A . È diverso, non si può adoperare lo stesso sistema che è stato adoperato tanti anni fa.

C I F A R E L L I . Perchè non abbiamo La Fayette?

C I P O L L A . Allora uno Stato coloniale aveva un significato, oggi ha un significato ben diverso.

C I F A R E L L I . Allora, se lei vuole, vengo anche su questo terreno. Se vi è una necessità nel fare l'Europa è quella di evitarle di essere anche lontanamente in una posizione coloniale verso chiunque, verso chi dichiaratamente — dottrina Brezhnev — o verso chi indirettamente vuole questo imporre ai popoli. Fare l'Europa, costruirla rapidamente, significa sustanziarne la vera libertà, e farne la chiave di volta per la pace del mondo.

Ma torno a quello che andavo dicendo. Se non si dà una sostanza di autonome risorse finanziarie alla base di un governo di tutta la Comunità, è chiaro che questo processo non potrà maturare. Ma debbo aggiungere che il problema è intimamente connesso alle elezioni a suffragio universale.

Mi sia consentito in un minuto ancora di esprimere il mio disappunto, perchè noi stiamo segnando il passo al riguardo. C'è stata una proposta di legge d'iniziativa popolare, presentata solennemente, sotto i lampi della televisione, qui in palazzo Madama, al nostro illustre Presidente, dopo di che è andata in Commissione, e sta seguendo un cammino. Non faccio parte di quella Commissione, non ne conosco i dettagli; ma mi pare di capire che in relazione a quella proposta (lasciamo stare il merito: lo discuteremo al momento opportuno) ci si ponga dal punto di vista della interpretazione dei trattati.

Ebbene, no: una proposta di quel genere ha un valore — mi si consenta questa espressione, che non vuol essere giacobina — rivoluzionario, cioè innovatore. Noi dobbiamo spingere il più possibile, affinchè si vada, per tutti i sei Paesi dell'attuale Comunità, all'elezione del Parlamento a suffra-

gio universale diretto e all'ampliamento dei poteri del Parlamento (in tal caso, il Consiglio dei ministri non dovrà più essere il Governo della Comunità, ma la seconda Camera della Comunità, mentre il Parlamento, sia quello eletto, sia quello dei rappresentanti degli Stati, costituirà il potere legislativo, nei confronti della Commissione, come Governo comunitario).

Questa è la prospettiva: ma intanto si può eleggere tutto intero il Parlamento, qual è oggi, a suffragio universale diretto, da parte del popolo europeo, nei sei Paesi della Comunità, contemporaneamente. Ma finchè non accade altrove, noi abbiamo incitato il Parlamento italiano a stabilire con legge che questo debba farsi.

Io non credo che l'ostacolo debba essere questa o quella norma del trattato: non ho il tempo di andare ad una disamina maggiore, ma vorrei protestare contro la tendenza alla interpretazione pedissequa del trattato stesso. Non si tratta di strapparlo, ma di dargli una interpretazione evolutiva.

Vorrei vedere — per sintentizzare il mio pensiero — se in tutta Italia noi indicessimo le elezioni per i 36 rappresentanti italiani nel Parlamento europeo, e poi questi eletti si presentassero a Strasburgo o a Bruxelles, chi avrebbe il coraggio, di fronte a tanta rivoluzionaria innovazione nell'ambito delle Comunità, di dire: siccome voi non siete già parlamentari, eletti nel seno dei Parlamenti nazionali, non potete rappresentare il popolo italiano in seno al Parlamento europeo.

Bisogna avere il coraggio di buttarsi allo sbaraglio su questo punto, in quanto non c'è barba di anacronistico interprete dei trattati che potrebbe negare valore rappresentativo agli eletti: essi andrebbero a Strasburgo non già per « fare il quarantotto » — come si diceva — ma per rappresentare il popolo italiano, perchè tutto il popolo italiano li avrebbe eletti, attraverso una libera votazione.

Chiudo la parentesi, ma considerandone l'argomento come una delle prospettive che riguardano i nostri doveri e le dirette responsabilità proprio del Senato della Repubblica. Con questo, io ho aggiunto un altro argomento al mio ragionare, forse slegato, ma certo pertinente, sulla volontà del mio partito di approvare il disegno di legge n. 1342, convinto dalle argomentazioni che già emergono dalla relazione che lo accompagna, e da quella del collega Tolloy, ma raccomandando le mie annotazioni, e soprattutto richiamando l'attenzione del rappresentante del Governo sul punto *b*) dell'articolo 3. Grazie, onorevole Presidente. (*Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bermani. Ne ha facoltà.

B E R M A N I . Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, io non discuterò della questione di cui si è occupato il senatore D'Angelosante, da lui definita, con colorita espressione, « stravaganza giuridica », che si verrebbe a creare attraverso la ratifica del trattato di Lussemburgo.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(*Segue* B E R M A N I) . Non interverrò in tale questione perchè (mi piace essere sincero) non sono sufficientemente preparato sull'argomento giuridico, sollevato da d'Angelosante, e in merito al quale non è possibile improvvisare. D'altra parte credo che, come risposta della maggioranza, l'intervento del collega Cifarelli sia stato sufficientemente esauriente.

Intervengo per fare sostanzialmente — devo ammetterlo — una dichiarazione di voto anticipata, per spiegare insomma i motivi

per i quali sono favorevole alla ratifica del trattato.

Si è arrivati alla ratifica di esso dopo un prolungato dialogo del Parlamento europeo con la Commissione comunitaria e con il Consiglio dei ministri. Il Parlamento europeo, come ha giustamente sottolineato l'amico relatore Tolloy, conduce da tempo una battaglia perchè alla graduale realizzazione di una sua autonomia finanziaria corrisponda un suo aumento di poteri politici nei confronti dell'Esecutivo, ossia nei confronti del Consiglio della Comunità. L'onorevole Spénale, senatore socialista francese, uno degli autorevoli membri del Parlamento europeo, ha detto e scritto che gli accordi di Lussemburgo costituiscono soltanto una tappa, sono i primi passi su una lunga strada da percorrere. Ma si tratta — egli dice, in netto contrasto con certe affermazioni qui fatte dall'opposizione — di una tappa storica, in quanto garantisce entro una breve scadenza l'autonomia finanziaria della Comunità e tende a dare al Parlamento europeo effettivi poteri di decisione nel settore del bilancio, con importanti conseguenze (di cui parleremo in seguito). Per quanto riguarda i poteri del bilancio, il trattato attribuisce alla Comunità europea immediatamente, o per essere più precisi a partire dal primo gennaio 1971, i prelievi agricoli che vengono integralmente iscritti nel bilancio della Comunità stessa; progressivamente invece il gettito dei dazi e delle tariffe doganali comuni e, a partire dal 1975, le entrate provenienti, entro il limite dell'1 per cento, dall'imposta sul valore aggiunto (l'IVA, che l'Italia peraltro in questo momento non ha ancora adottato). A decorrere dal 1975 il Parlamento avrà poi infine poteri di decisione definitiva sulle spese amministrative della Comunità.

In ordine a quelle che si sono dette le spese « operative », cioè quelle non di amministrazione, che vengono disposte dal Consiglio, il Parlamento verrà consultato prima di ogni decisione del Consiglio che dà luogo a tali spese, con obbligo per esso se non segue il parere, di esporre al Parlamento in seduta plenaria, attraverso il suo Presidente o attraverso un suo membro, le ragioni per cui non ha inteso seguire il parere parlamentare.

In occasione del dibattito sul bilancio, il Parlamento potrà proporre inoltre delle modifiche a queste spese operative, modifiche da ritenersi accolte se il Consiglio non le respinge a maggioranza qualificata entro 15 giorni. In caso contrario, il Consiglio anche in questo caso dovrà motivare al Parlamento il perchè della non accettazione delle modifiche proposte.

Come si vede — e mi riferisco a certe affermazioni polemiche di d'Angelosante — non si può parlare certo di grandi conquiste da parte del Parlamento europeo, ma soltanto, come ho già accenato prima, di passi in avanti. Infatti vi è da osservare — l'ha rilevato ieri sera anche il collega Giraudo — che il potere del Parlamento a dire l'ultima parola si estende soltanto alle spese amministrative obbligatorie rappresentanti il 4 per cento del totale, mentre il Consiglio mantiene sempre il potere di decisione su quelle che ho chiamato le spese operative, che rappresentano il 96 per cento del bilancio.

Al Parlamento resta la facoltà di proporre delle modifiche, sia pure però — e questo è importante — con una procedura rinnovata rispetto a quella dell'articolo 203 del trattato istitutivo della Comunità economica europea.

Il Parlamento europeo ha interpretato e interpreta questa procedura (punti 6 e 7 del nuovo articolo 203) come una possibilità da parte sua anche di rigetto globale del bilancio, cosa che costituirebbe veramente un grande passo in avanti rispetto al passato. D'altro canto però il Consiglio non ha ancora espresso il suo punto di vista al riguardo, facendo finta di non sentire, per cui la Commissione comunitaria, che è schierata — diciamo così — dalla parte del Parlamento, si è riservata di presentare entro due anni dalla ratifica del trattato da parte dei Paramenti nazionali una sua proposta in merito.

Vi è anche da sottolineare — e l'ha fatto giustamente il relatore — che il Governo italiano dà già, *ad adiuvandum*, nella sua

relazione illustrativa un'interpretazione più vantaggiosa dei diritti del Parlamento.

Nonostante questo, però, la questione è tutt'altro che chiara, come ha rilevato il Presidente del Parlamento europeo in una sua nota recente. Ciò non toglie però che, già allo stato attuale delle cose, l'istituzione delle risorse proprie porti a degli immediati risultati positivi: che sono quelli di sopprimere i contributi finanziari nazionali e la discussione sui cosiddetti « conti di ritorno », di annullare le dispute tra le Nazioni derivanti dalle deviazioni delle entrate doganali (dato che vi saranno ormai soltanto dei consumatori europei tributari di una tariffa doganale comune a vantaggio di un bilancio comune); c'è inoltre il vantaggio di assicurare l'entrata in vigore del regolamento finanziario agricolo a favore della politica agricola che — anche se dovrà essere rivista — è una delle più importanti politiche comunitarie.

Al di là di questo vi sono poi quelle che sono state definite le conseguenze dinamiche di queste innovazioni: scomparendo i contributi finanziari degli Stati membri e di conseguenza la competenza dei Parlamenti nazionali sul bilancio della Comunità, sarà giocoforza assegnare progressivamente al Parlamento europeo i poteri legislativi; non sarà di conseguenza più possibile considerare le rappresentanze nazionali, come avviene oggi, delle emanazioni del Parlamento nazionale: e ciò sarà di sprone ulteriore all'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto.

Certo, da una parte siamo insoddisfatti perchè, togliendosi dei diritti ai Parlamenti nazionali, sarebbe stato giusto dare fin d'ora al Parlamento europeo maggiori poteri rispetto a quelli dell'Esecutivo, mentre in materia il trattato si comporta con l'avarizia di Arpagone (e dobbiamo dare atto che di questa avarizia il relatore Tolloy, nella sua obiettività, non ha fatto mistero nella sua relazione; anche se questa sua sincerità ha dato spunto al senatore Salati, non molto generosamente, per fare degli attacchi a favore della sua tesi oppositoria). (*Interruzione del senatore Salati*). Si, l'ha già detto, senatore Salati, e ne dò atto, non è stata una mancanza di generosità, ma una questione politica! Comunque il senatore Tolloy, con la sua sincerità, le ha dato modo di rafforzare le sue tesi!

Queso premesso, noi però non possiamo disconoscere che i provvedimenti di cui ci occupiamo costituiscono senza dubbio una importante base per ulteriori rilanci democratici del Parlamento europeo. Non bisogna perciò dire, come ha fatto il collega e amico D'Angelosante, che noi esultiamo per le trionfali vittorie. Niente di tutto questo. Io direi richiamandomi ai vecchi bollettini di guerra che le nostre truppe... (*interruzione del senatore Salati*) si sono assestate su una trincea più avanzata. Ora di questo noi dobbiamo prendere atto con soddisfazione.

P E D I N I , *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* È una trincea conquistata.

B E R M A N I . Noi dobbiamo perciò dire — ripeto una frase cara all'amico Vredeling, collega del Parlamento europeo, già altre volte ricordata — anche qui come al gioco degli scacchi è l'apertura che conta ai fini di ulteriori mosse favorevoli. In conclusione, dato che gli altri cinque Parlamenti dei Paesi della Comunità europea hanno già ratificato il trattato, non mi pare opportuno da parte nostra non ratificarlo, rinunciando così a questa apertura, della cui importanza si è reso conto per primo lo stesso Parlamento europeo. Esso infatti nella sua relazione sull'argomento fa un appello ai Parlamenti nazionali perchè ratifichino il trattato; un appello possibile — ha precisato il Parlamento europeo — certo non su un piano rigorosamente giuridico, ma perchè nei Paesi della libertà (queste sono le parole contenute nella relazione) « tutto quanto non è vietato è lecito ».

Rimangono però sempre i difetti derivanti dai ristretti limiti dei poteri dati dal trattato al Parlamento. E su questo punto, anch'io ho firmato l'ordine del giorno dell'onorevole Scelba che chiede maggiori poteri per il Parlamento europeo rispetto a quelli concessi dal trattato e che chiede inoltre l'elezione diretta a suffragio universale dei mem-

bri del Parlamento europeo. È quest'ultimo un fatto molto importante. Io stesso, nel primo intervento che feci circa due anni fa al Parlamento europeo, parlai proprio della necessità di questa elezione diretta, nella profonda convinzione che soltanto in questo modo l'Europa potrà passare dalla fase dell'Europa dei tecnocrati a quella dell'Europa dei popoli, nella quale noi tutti fortemente crediamo (e che in questi ultimi anni ha avuto un felice rilancio anche per la presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica e per l'attenzione della stampa!).

Non nascondo che anch'io, nel febbraio del 1970, parlando al Parlamento europeo sull'argomento delle « risorse proprie » mi soffermai (e questo lo fece anche il comunista deputato Leonardi) su un punto del relatore Spénale precisante che il regolamento finanziario n. 25 del 1962 sui diritti di prelievo era stato emanato dal Consiglio senza neppure la consultazione del Parlamento europeo. Protestai allora contro questa grave omissione, tanto più che non si trattava di un regolamento marginale ma di un regolamento che aveva costituito la struttura portante di tutta la vicenda del finanziamento agricolo. La cosa però poteva avvenire proprio perchè il Parlamento è quello che è ora, rispetto ai poteri sovrastanti dell'Esecutivo. Direi anzi che questo è un argomento per dimostrare la necessità che si cominci almeno con il cambiare le cose, come si fa con il trattato, incamminandoci sulla strada dei maggiori poteri del Parlamento, con la volontà e la coscienza di proseguire poi sulla strada stessa senza soste.

Secondo il senatore Salati, non sono solo le risorse proprie quelle che formano il carattere democratico del Parlamento. Poste così le cose egli ha ragione, ma non v'è dubbio che in questo modo si apre una porta verso ulteriori poteri del Parlamento, per cui, anche per le ragioni già dette nei riguardi dell'elezione diretta del Parlamento, il passo avanti previsto dal trattato è molto importante. Il senatore D'Angelosante ha detto che ci vorrà ancora molto tempo prima che si giunga a questa elezione. Ma siccome sono ormai 12 anni che se ne parla, io dico che bisognerà arrivarci in ogni caso; perchè, se questo non avverrà, allora sì che l'Europa rischierà di non diventare una realtà! Tornando a noi, il fatto che alla Comunità siano state assegnate, come avviene attraverso il trattato, le entrate di cui si è detto, è una prima conquista. Verranno poi anche le altre. Su questo io sono ottimista! Al Parlamento europeo fu ricordato l'esempio degli Stati Uniti che fino al 1913 disponevano di risorse fiscali meno varie di quelle che sono date ora al Parlamento europeo, in quanto si limitavano ai soli dazi doganali. E d'altra parte, pur condividendo certe critiche in merito al trattato, e pur tenendo presente quanto detto ieri dal senatore Salati, vorrei richiamare l'attenzione di tutti su quello che avverrebbe respingendo, ad esempio, la ratifica del trattato. Si avrebbe una sola conseguenza e cioè quella che le cose andrebbero avanti come adesso: continuando perciò nel peggio, mentre quella delle risorse proprie è una svolta nella costruzione europea, anche se sembra una piccola cosa! E perchè parliamo di svolta? Perchè mira a rovesciare la tendenza, purtroppo seguita finora, per cui la Comunità è stata caratterizzata da un aumento di poteri dell'Esecutivo e da una diminuzione (se di diminuzione si può parlare perchè i poteri effettivi erano già ben pochi!) dei poteri del Parlamento europeo. Si tratta dunque, ripeto, di proseguire sulla strada che il trattato apre, battendo e ribattendo poi perchè i poteri del Parlamento diventino sempre maggiori. Il Parlamento europeo — e l'ha dimostrato la lunga discussione avvenuta nel suo seno sull'argomento delle risorse proprie — è ben convinto dell'assoluta necessità di proseguire su questa strada, proprio nell'interesse di un'Europa vitale e democratica. Se non si prosegue su questa strada, infatti, non avremo mai questa Europa! Il Parlamento europeo vuole fare (perchè nella discussione ricordata l'ha più volte affermato) di queste prime concessioni, per quanto magre si vogliano considerare, un trampolino di lancio verso altre e più ampie concessioni.

Ed è per agevolare questa volontà del Parlamento che noi dobbiamo ratificare il trattato. Con questo, se proprio non saremo ar-

rivati a metà del fiume, come è stato detto da qualcuno, ne avremo però certo iniziato il guado. E questo guado noi dobbiamo agevolare e non certo ostacolare. (*Applausi dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fabbrini. Ne ha facoltà.

F A B B R I N I . Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, già i miei colleghi di Gruppo, Salati e D'Angelosante, hanno affermato nei loro interventi ed hanno chiaramente dimostrato, a mio parere, che il disegno di legge del quale ci stiamo interessando merita da parte del Senato un esame molto attento, approfondito e responsabile. La sua approvazione infatti comporterebbe, a nostro giudizio, per il nostro Paese, alcune conseguenze economiche e politiche di notevole gravità, come già appunto è stato e sarà ulteriormente dimostrato dal proseguimento di questo dibattito. Ed è appunto perchè noi eravamo e siamo tuttora consapevoli di questa gravità, che avevamo chiesto che il disegno di legge, prima che venisse discusso dalla 3ª Commissione e poi ora in Aula, fosse esaminato anche dalla 1ª e dall'8ª Commissione del Senato. Ci proponevamo, in questo modo, come già è stato detto ieri, di poter disporre nel dibattito anche del parere autorevole delle due Commissioni. Chiedevamo ciò sia perchè abbiamo la convinzione che il disegno di legge pecchi di costituzionalità, cioè non sia corrispondente ai princìpi della nostra Costituzione (e in modo particolare all'articolo 76) sia perchè ritenevamo impossibile — già lo dicemmo in Commissione — un esame serio dei contenuti della decisione sulle risorse proprie senza un diretto riferimento al Regolamento comunitario 728/70 relativo al finanziamento del FEOGA, approvato nello stesso giorno, contestualmente al trattato e alla decisione. La maggioranza della Commissione respinse questa nostra richiesta dimostrando in tal modo di essere preoccupata più di far presto che di esaminare a fondo, come merita, l'intero problema.

Ebbene, siamo ancora convinti della necessità di un esame serio, attento, approfondito e responsabile, perchè il provvedimento, così come è congegnato, è di tale portata da imporre al nostro ramo del Parlamento, e poi all'altro, quest'esame attento ed impegnato anche per vedere in che cosa potrebbe essere modificato. Pensare di farlo passare così, alla chetichella, come diceva ieri sera il collega Salati, senza prendere in considerazione le nostre osservazioni e le nostre proposte; trincerarsi, come mi sembra che si voglia fare, in una difesa ad oltranza del disegno di legge del trattato e della decisione del 21 aprile; respingere, vorrei dire aprioristicamente, la possibilità di una ricerca di alcune modifiche, possibili e necessarie; irrigidirsi in un formale rispetto dei termini di scadenza che potrebbero essere comunque egualmente rispettati, significherebbe, a mio parere, abdicare e pretendere di far abdicare al nostro Parlamento, al Parlamento italiano, ad una delle sue funzioni fondamentali e irrinunciabili, cioè alla funzione di influire direttamente, con tutto il peso della sua autorità, nella determinazione della politica comunitaria.

Sia perciò ben chiaro (lo hanno detto altri colleghi e voglio ripeterlo anch'io) che non rinunceremo, per la vastità della materia, per le sue implicazioni di ordine economico e politico, per le conseguenze che deriveranno al nostro Paese, dalla concreta applicazione di questi provvedimenti; sia ben chiaro — dicevo — che in quest'Aula e nell'altro ramo del Parlamento non rinunceremo a ricorrere a tutti i mezzi a nostra disposizione per ottenere alcune modifiche significative, almeno di alcune delle parti peggiori del disegno di legge e della decisione.

Come è già stato annunciato in quest'Aula dai miei colleghi, il mio Gruppo voterà contro il disegno di legge. E ciò per tre ragioni fondamentali, alcune delle quali sono già state illustrate da chi mi ha preceduto: primo, perchè la sua approvazione comporterebbe una riduzione di poteri del nostro Parlamento nazionale senza che contemporaneamente vengano sostanzialmente accresciuti i poteri del Parlamento europeo; secondo, perchè la formazione delle risorse proprie della Comunità con il totale versamento degli introiti derivanti dai prelievi

agricoli è a svantaggio del nostro Paese; terzo, perchè il disegno di legge chiede un'ampia delega al Governo, una delega che ridurrebbe anch'essa i poteri del nostro Parlamento e che si pone — come già prima dicevo — in contrasto con la nostra Costituzione.

Forse anche altri colleghi del mio Gruppo affronteranno quest'ultimo problema e sicuramente con maggior competenza della mia. Io vorrei limitarmi ad esaminare le tre ragioni esposte un po' più da vicino, un po' più in concreto.

Innanzitutto, per quanto riguarda i poteri del Parlamento europeo, dei quali si è ampiamente parlato in quest'Aula, la relazione che accompagna il disegno di legge e anche alcuni interventi già pronunciati ieri sera e questa mattina, tendono a presentare come un grande fatto politico democratico il limitato aumento dei poteri del Parlamento europeo in materia di bilancio comunitario. Noi non abbiamo nessuna esitazione — già lo abbiamo detto — a riconoscere che questo è, per quanto piccolo, un fatto positivo, anche se si rende necessario ricondurlo alle sue reali dimensioni. È anzi l'unico aspetto positivo della complessa materia che stiamo esaminando. E voglio dirlo in modo molto esplicito e chiaro perchè non sorgano in proposito equivoci di alcun genere. Noi siamo ora e saremo sempre, qui e a Strasburgo, favorevoli ad ogni aumento dei poteri del Parlamento europeo, a condizione però che tale aumento di poteri avvenga a scapito del Consiglio e della Commissione, a condizione cioè che quest'aumento dei poteri rompa, o comunque intanto attenui, l'eccessivo autoritarismo degli organi esecutivi della Comunità. Ma questo mutamento, che, direi, è minuscolo, per quanto positivo, cambia forse sostanzialmente la situazione di accentramento già qui denunciata, che ha finora caratterizzato l'attività delle istituzioni comunitarie? Io ritengo che si possa rispondere abbastanza agevolmente di no. Scusate se farò un riferimento alle mie prime esperienze di membro del Parlamento europeo. Sono tornato proprio nei giorni scorsi da questa mia prima esperienza, senz'altro interessante, e non posso fare a meno, quindi, anche perchè l'argomento è pertinente, di riferire le impressioni che ne ho ricevuto. Si dirà che si tratta delle prime impressioni che magari una più lunga esperienza potrebbe anche modificare, ma il fatto è che queste prime impressioni, che a volte sono anche quelle che più contano, corrispondono in sostanza al giudizio già espresso e dai colleghi del mio Gruppo e dai colleghi di altri Gruppi, italiani e stranieri, almeno a quanto mi risulta. E queste impressioni corrispondono perfettamente anche alle opinioni autorevolmente espresse dai membri dal Parlamento europeo in tutti i dibattiti che si sono svolti, soprattutto nell'ultimo, relativo al bilancio comunitario, sui poteri del Parlamento in rapporto a quelli del Consiglio.

Ebbene, io devo dire, sulla base di queste impressioni, che, se colpisce favorevolmente, a Strasburgo, come è accaduto a me la settimana scorsa, la dimensione dei problemi che vengono lì affrontati e la snellezza dei dibattiti, ridotti sempre all'essenziale (cosa che non sempre avviene nel nostro Parlamento nazionale e che io stesso ora purtroppo non farò) colpiscono soprattutto però e negativamente due altri grossi fatti: l'inadeguata rappresentatività del Parlamento europeo e l'assenza di poteri reali. Nessuno, io credo, potrebbe onestamente sostenere che il Parlamento europeo, così come è attualmente, possa essere considerato uno specchio fedele degli schieramenti politici reali che operano nei Paesi della Comunità. Sono assenti — tutti lo sanno — da questo Parlamento, i rappresentanti del Partito comunista francese; sono cioè assenti i rappresentanti della maggior forza politica di opposizione al regime gollista. E non è certo un'assenza di poco conto se si considerano la forza e l'influenza che esercitano i comunisti francesi nella vita politica interna del loro Paese. E, badate, io non pongo questo problema solo sul piano della legittimità democratica, del diritto cioè dei comunisti francesi ad essere proporzionalmente rappresentati nel loro Parlamento nazionale e, quindi, di essere presenti nel Parlamento europeo; non pongo questo problema solo dal punto di vista della condanna di una discriminazione politica, sollecitato dai rapporti di

fraterna solidarietà che legano il mio Gruppo ai comunisti francesi, cosa che è comunque più che naturale, legittima e doverosa; io pongo questo problema anche dal punto di vista dell'interesse comunitario perchè se vi è opposizione, e in Francia e in Italia e anche in altri Paesi, non al principio della integrazione economica europea ma al tipo di integrazione economica e politica che i Governi dei sei Paesi hanno già in parte costruito e stanno costruendo, un'opposizione democratica e costruttiva che trova una sua giustificazione e un suo stimolo e negli interessi obiettivi e nella coscienza delle masse popolari del nostro e degli altri Paesi comunitari; se c'è quest'opposizione — e c'è — non la si liquida ignorandola, non la si liquida discriminandola, tenendola fuori dalla porta, come è stato per tanti anni per noi comunisti italiani e come è ancora per i nostri compagni francesi.

Nei regimi e nelle istituzioni democratiche l'opposizione si rispetta e si affronta senza pregiudiziali; l'opposizione si combatte e si vince, se se ne è capaci, con la serietà e con la forza delle argomentazioni. Escluderla o ignorarla significa danneggiare le stesse istituzioni, le quali, come diceva ieri giustamente anche il senatore Giraudo, hanno bisogno di apporti critici, di stimoli, di controlli, di scontri dialettici tra le diverse e opposte posizioni, se vogliono essere vere e proprie istituzioni democratiche. Si risponderà anche a me, come già è stato detto da altri, che questo problema della reale rappresentatività delle forze politiche che operano all'interno della Comunità potrà essere risolto soltanto attraverso l'elezione del Parlamento europeo con il suffragio universale diretto, che questa è stata e rimarrà la posizione del nostro Paese, che ad essa si sono associati anche altri Paesi della Comunità. È vero. Però è anche vero — e deve essere detto con molta franchezza — che questa nostra proposta trova l'opposizione più irriducibile della Francia ed è rimasta finora nel limbo delle buone intenzioni.

Chi fa e disfà, nella Comunità, chi conta, chi decide, non è il Parlamento, che ha soltanto funzioni consultive, ma il Consiglio dei ministri con il solido e robusto contributo della Commissione. Il potere di emendamento sulle spese non obbligatorie della Comunità, vale a dire sul 3,8 per cento delle disponibilità di bilancio che rappresentano in sostanza le spese di ordinaria amministrazione (i quattro quinti — dice l'onorevole Tolloy nella sua relazione — saranno assorbiti dalle spese per il personale); il sistema che qualcuno ha definito pendolare che è stato istituito per l'elaborazione del bilancio, la cui ultima parola è, però — bisogna ripeterlo — del Consiglio dei ministri: l'aumento in sostanza di alcuni poteri derivanti dalla ratifica del trattato di cui stiamo discutendo, se si ferma qui, come sembra, se non sarà accompagnato da un più ampio ed effettivo spostamento di poteri oggi accentrati nel Consiglio, se non rappresenteranno — in altri termini — l'inizio di un rapido processo di valorizzazione dell'istituto parlamentare, rischiano di apparire in queste condizioni come una copertura politica, come un puro e semplice spolverino — come si dice dalle mie parti — di un'operazione politica che sottrae poteri ai Parlamenti nazionali e contemporaneamente li accentra nelle mani degli organi esecutivi della Comunità.

Lo riconosce del resto lo stesso senatore Tolloy nella sua relazione, laddove dice che i Parlamenti nazionali perderanno il controllo di loro attribuzioni in sede di votazione dei contributi finanziari; e ancora dove scrive che con la creazione delle risorse proprie della Comunità il controllo parlamentare globale « verrebbe » ulteriormente ridotto. Affermazione questa che io condivido, che è giusta, anche se non capisco perchè nella seconda espressione che io ho qui ricordato, a posto del futuro, lei, senatore Tolloy, ha voluto usare il condizionale « verrebbe ».

Questa è la prima ragione; vengo ora alle altre due che già sommariamente ho indicato all'inizio. Ho già detto che il versamento totale dei prelievi agricoli, a cominciare dal 1° gennaio 1971, danneggia il nostro Paese. Che cosa infatti significa questa decisione per l'Italia? Secondo me una cosa molto semplice e cioè che l'Italia, essendo importatrice di molti prodotti agricoli, soprattutto di carne e di mais, sottoposti a prelievi elevati

(prodotti che il nostro Paese importa in gran parte dai Paesi terzi) verserà ai fondi propri della Comunità molto di più di quanto verseranno gli altri Paesi comunitari. Lo confermano del resto gli stessi dati che vengono riportati nella pubblicazione che il Presidente del Parlamento europeo ci ha rimesso e che contiene tutti i dibattiti principali che si sono svolti sulle risorse proprie e i poteri del Parlamento europeo in materia di bilancio. In questo volume è riportata in fondo una tabella, la n. 7, sui prelievi introitati dai vari Stati della Comunità nel corso degli ultimi tre anni, dalla quale si rileva che in questi tre anni il 39,7 per cento (è una media ponderata) di tutti i prelievi riscossi dai Paesi della Comunità è stato incassato dallo Stato italiano, contro (e porto solo un dato) il 6,8 per cento della Francia.

Ciò significa che noi abbiamo sinora incamerato più prelievi di qualsiasi altro Paese della Comunità; ciò significa che noi, versando tutti i prelievi, verremo a fornire al fondo della Comunità più di quanto forniranno naturalmente gli altri Paesi. Si dirà che però i contributi che dovranno versare i diversi Stati non dovranno aumentare di anno in anno, nei futuri prossimi quattro anni, più dell'1 per cento, come precisa un articolo della decisione. Ma ciò non toglie che, intanto, anche nel solo 1 per cento, verseremo di più; e poi che, dal 1975 verseremo ancora di più, sempre almeno da questo punto di vista. Accadrà così in sostanza che un Paese, come il nostro, che ha l'agricoltura e l'economia nel suo insieme più debole darà un maggior contributo finanziario alla formazione delle risorse proprie comunitarie.

Mi si dirà che quando si affrontano questi problemi più dal punto di vista degli interessi nazionali che da quello degli interessi comunitari, come in parte io ho fatto denunciando gli svantaggi che derivano al nostro Paese, non si può guardare solo a ciò che si dà ma anche a ciò che si riceve perchè il vantaggio o lo svantaggio di un Paese dipende dal rapporto che esiste fra il dare e l'avere. E mi si dirà forse anche che il contributo che noi dovremo continuare a versare a copertura del *deficit* del bilancio della Comunità, che non sarà interamente coperto dalle riserve proprie, sarà inferiore perchè dal 27 per cento che era negli anni passati scenderà ora al 20,2 per cento. Ma a parte il fatto che questa riduzione si riferisce ad una minima parte, secondo me, del bilancio e che quindi questa riduzione non compenserà lo squilibrio che si realizzerà nel versamento del totale dei prelievi, noi non possiamo dimenticare ciò che ci riferiva la relazione del Ministro degli esteri sull'attività delle Comunità economiche europee nel 1968 (e ciò vale anche per gli anni successivi), cioè che il conto del dare e dell'avere si era chiuso per l'Italia in passivo, cosa del resto che è stata costantemente rilevata da tutta la stampa, anche da quella governativa, che si è occupata di questi problemi.

La verità è che, essendo la politica comunitaria fondata sul sostegno dei prezzi e non essendo la nostra produzione eccedentaria, come è invece quella di altri Paesi, in particolare della Francia e dell'Olanda, buona parte delle risorse proprie formate con i prelievi agricoli che saranno versati al bilancio della Comunità verrà spesa a sostegno delle produzioni agricole eccedentarie, favorirà i Paesi più sviluppati sul terreno della agricoltura e favorirà le grandi aziende a danno di quelle piccole e medie.

Lo confermano del resto anche alcuni dati del 1971. Ho sotto gli occhi una relazione del Consiglio delle Comunità sulle previsioni di bilancio per il 1971, relazione che sarà sicuramente discussa nei prossimi giorni nelle Commissioni e poi anche in Aula. Da essa risulta che larga parte del bilancio delle Comunità (che è composto di 3 miliardi e 860 milioni e rotti di unità di conto, cioè di dollari), ossia il 94,44 per cento, è destinata a finanziare l'attività del FEOGA. In altri termini, se si tolgono le spese di funzionamento operativo delle Comunità europee, quasi tutto il bilancio è destinato a finanziare l'attività del FEOGA.

Dallo stesso bilancio di previsione per il 1971 risulta che 2 miliardi e 894 milioni di unità di conto saranno destinati alla sezione garanzia del FEOGA, vale a dire a quel pozzo senza fondo che ha finora dimostrato di essere la fallimentare politica protezionistica della Comunità, mentre soltanto 285

milioni di unità di conto saranno destinati alla sezione orientamento del FEOGA.

E le cose non finiscono qui, perchè, come è già accaduto negli anni precedenti, anche nel 1971, secondo le dichiarazioni che rilasciò la settimana scorsa il signor Mansholt, all'Assemblea di Strasburgo, i 285 milioni destinati alla sezione orientamento saranno congelati, non saranno distribuiti, si assommeranno ai 473 milioni di unità di conto già accantonati dal fondo, non utilizzati negli anni precedenti,per essere destinati al finanziamento di azioni comunitarie di carattere strutturale, vale a dire per l'attuazione del piano Mansholt che già tante legittime preoccupazioni e agitazioni ha suscitato, particolarmente nel nostro Paese.

Ecco un'altra delle ragioni per le quali non possiamo accettare il disegno di legge del Governo e la decisione che il Governo vorrebbe poi attuare con delega.

E vengo brevissimamente alla terza ragione. Con l'articolo 3 del disegno di legge si chiede un'ampia delega, da parte del Governo, per l'attuazione pratica della decisione del Consiglio dei ministri. Si tratta a nostro giudizio di una delega immotivata che non può essere concessa, sia per motivi di sostanza (con la delega si sottrae nuovo potere al nostro Parlamento), sia per la motivazione che ne viene data nella relazione illustrativa. In questa relazione si afferma, infatti, che, essendo la materia da disciplinare molto complessa ed elaborata, sarebbe malagevole e talvolta perfino impossibile disciplinarla con questo disegno di legge (il che vuol dire però che non potrebbe essere disciplinata nemmeno con un altro disegno di legge se, come si dice, al Parlamento sarebbe persino impossibile disciplinarla). In questa motivazione, che è offensiva, io ritengo, per il nostro Parlamento, si sostiene dunque l'assurdo principio che il Governo potrebbe fare cose che al Parlamento sarebbero impossibili. Potrete voi accettare, in coscienza, una tesi così grave e insostenibile senza arrecare danno alle nostre istituzioni parlamentari?

Sul contrasto tra l'articolo 3 del disegno di legge e l'articolo 76 della nostra Costituzione già altri colleghi del mio Gruppo hanno parlato ed altri sicuramente ancora parleranno. Io non voglio affrontare questo tema, anche perchè mi sento un po' disarmato per poter affrontare problemi così complessi, difficili, complicati e vorrei dire anche così controversi, come dimostrano del resto tutte le discussioni già svolte in materia. Ma, pur sentendomi disarmato, non posso fare a meno di sollevare un aspetto che, secondo me, è quello che appare come il più grossolanamente incostituzionale. All'articolo 2 della decisione del 21 aprile 1970 si parla di prelievi ed altri diritti fissati e « da fissare », di dazi della tariffa doganale comune e di altri diritti fissati e « da fissare » e di altri tributi che « sarebbero istituiti ». Quali dovrebbero essere? Quali potranno essere? Quali saranno questi prelievi, questi dazi doganali, questi altri diritti, questi altri tributi da fissare o da istituire?

Potete voi, onorevoli colleghi della maggioranza, in coscienza, dare una delega al Governo per emanare norme di applicazione di prelievi, di tributi o di dazi doganali non già fissati, ma che dovranno essere fissati o istituiti? Io credo che il Parlamento non possa nella maniera più assoluta, perchè ciò significherebbe dare una cambiale in bianco al Governo su una materia tanto delicata, quale è quella della quale appunto stiamo trattando.

E io ritengo, onorevole Pedini, che non si può riconoscere, come ha fatto lei in Commissione (stando almeno al resoconto sommario), la delicatezza dell'argomento delega e poi concludere così: la delega in ogni modo datecela perchè il Governo ne ha bisogno. E soprattutto non si può affermare, io credo, come ha fatto il senatore Tolloy nella sua relazione, che la richiesta della delega derivi da semplice buon senso. Infatti, è anche in relazione a quanto il senatore Tolloy scrive subito dopo, cioè: « impossibile è infatti definire fin d'ora ciò che deve formarsi lentamente nel corso dei cinque anni previsti in una continua azione di coordinamento tra le esigenze europeistiche e quelle nazionali in tutti i campi, finanziario, tributario, doganale e agricolo », è proprio per la complessità dei problemi, per l'imprevedibile processo di sviluppo che essi subiranno nei prossimi anni, è proprio per queste ragioni che il buon

senso, oltre al dovere di rispettare scrupolosamente la nostra Costituzione, impone di evitare qualsiasi delega e di conservare interamente al nostro Parlamento i suoi compiti e le sue funzioni. Queste sono le ragioni principali — riassunte sommariamente — per le quali noi voteremo contro il disegno di legge.

E vengo alla conclusione. Il mio dovere sarebbe a questo punto quello di indicare delle soluzioni alternative e diverse alle soluzioni che io ho qui criticato. Lo faranno altri miei colleghi. Io mi limiterò soltanto ad indicare alcune direzioni nelle quali noi potremmo esaminare e possibilmente concordare modifiche da apportare alla decisione e al disegno di legge. Ad esempio, potremmo esaminare la possibilità di revisione del regolamento 728 del 1970 sui finanziamenti del FEOGA ed ottenere un impegno del Governo a sostenere in sede comunitaria la necessità di modificare profondamente il rapporto tra sezione garanzia e sezione orientamento. Noi non abbiamo bisogno di una politica protezionistica a sostegno dei prezzi e del mercato, ma di una politica agricola di intervento sulle strutture, una politica che riesca veramente ad ammodernare e a far avanzare la nostra agricoltura.

PEDINI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Mi scusi: che cosa intende per revisione del regolamento?

FABBRINI. Non entrerò nei particolari, ma le dico che io intendo questo: poichè, come già dicevo prima, il regolamento 728 del 1970 prevede che siano date quelle somme enormi, di cui ho parlato, alla sezione garanzia e somme invece piccole al fondo sezione orientamento, la revisione dovrebbe invertire questo rapporto, perchè, ripeto, non abbiamo bisogno di una politica di sostegno dei prezzi ma di una politica di intervento sulle strutture della nostra agricoltura. Un impegno in questo senso costituirebbe certo un fatto politico che noi apprezzeremmo, così come apprezzeremmo una sua dichiarazione in tal senso nelle conclusioni, salvo poi vedere concretamente come questa revisione potrebbe essere attuata nei particolari.

Un'altra direzione potrebbe essere quella della revisione generale dei prelievi che pesano sulle merci importate dai Paesi terzi al fine di ottenere una differenziazione dei prelievi tale da permettere il superamento degli squilibri che si creeranno con il loro versamento, così profondamente differenziato da Paese a Paese, alla formazione delle risorse proprie. Altre ancora potrebbero essere quelle dell'abolizione o della limitazione dell'articolo 3 del disegno di legge, o di un insieme di controlli democratici sulla gestione del bilancio.

In sostanza si tratta di aprire una discussione senza trincerarsi, come dicevo all'inizio, in una difesa ad oltranza dei provvedimenti così come sono, una difesa che mortificherebbe tra l'altro il nostro Parlamento.

Per concludere davvero, vorrei dire che sono personalmente convinto che molti colleghi della maggioranza condividono nel loro intimo molte delle nostre osservazioni critiche (farei torto alla loro intelligenza se non pensassi questo) ma che siano trattenuti dal trarne le possibili e necessarie conseguenze da due motivi che ritengo infondati e sbagliati: il primo è quello di pensare, con una certa rassegnazione, che l'integrazione richieda necessariamente un prezzo da pagare, che questo prezzo debba essere comunque pagato nell'interesse della Comunità, senza poi nemmeno domandarsi perchè generalmente tale prezzo viene pagato quasi soltanto dal nostro Paese. È un fatto incontestabile, ad esempio, che gli altri Paesi sono riusciti ad imporre soluzioni ad essi favorevoli a danno del nostro a tutti i problemi dell'agricoltura. Basti pensare al rapporto tra la situazione agricola della Francia e dell'Olanda da una parte e quella dell'Italia dall'altra ed esaminare in concreto come su di essa opera la politica agricola comunitaria.

Il secondo motivo è rappresentato da un certo timore, che definirei reverenziale, verso gli accordi internazionali con la conseguente preoccupazione che, cambiando in essi qualche cosa, si metta in difficoltà il Go-

verno che ha contratto tali accordi e poi si rimetta tutto in discussione.

Ebbene, a questi colleghi, se ci sono (e credo che senz'altro ci siano) che nel loro intimo condividono certe nostre considerazioni, a questi colleghi voglio dire con molta franchezza che non è con questo spirito che possono essere giustamente affrontati e risolti i problemi dell'integrazione economica democratica dell'Europa. Con questo spirito, che è quello che ha animato fino ad ora i governi, si passa da una capitolazione all'altra, si soccombe sempre nello scontro inevitabile fra gli interessi nazionali, si finisce sempre con l'approdare a compromessi che sono dannosi non soltanto alla nostra economia nazionale, ma alla stessa Comunità, che viene così costruita sulle posizioni di coloro che al suo interno hanno maggiore forza. Il senatore Cifarelli, che non è qui, ha detto che i compromessi in politica sono inevitabili. Non saremmo dei politici se non dicessimo anche noi che i compromessi in politica sono inevitabili, e la nostra critica non è certo rivolta al compromesso in sè e per sè; noi critichiamo, da questi banchi, credo serenamente, obiettivamente e costruttivamente, quei compromessi ai quali giunge normalmente il Governo italiano, che in fondo esprimono una debolezza italiana nei confronti degli altri Paesi, che in fondo dimostrano che il Governo italiano soccombe nelle discussioni sui diversi problemi (mi riferisco particolarmente a quelli della politica agraria) di fronte alle posizioni sostenute dagli altri Paesi.

Vorrei dire ancora a questi colleghi che sono convinti nel loro intimo della validità di alcune delle nostre considerazioni, che comportandosi in tal modo, cioè facendosi guidare da questo spirito rinunciatario, finiscono per rinunciare a svolgere la loro funzione parlamentare e per lasciare l'intera materia nelle mani del solo Governo. È invece interesse del nostro Paese, è interesse di una integrazione economica democratica che corrisponda anzitutto agli interessi delle grandi masse popolari dell'Europa, che il Parlamento intervenga attivamente nella soluzione di questi problemi, non solo con dei discorsi più o meno belli, ma con atti concreti di modifica (come in questo caso), con l'espressione concreta della sua volontà, contro ogni fatalismo, contro ogni spirito di rassegnazione, contro ogni timore reverenziale verso accordi internazionali, contro ogni preoccupazione per quello che potrebbe accadere al Governo che ha contratto certi accordi, riaffermando con molta forza il suo pieno diritto ad essere quello che deve essere, cioè il massimo istituto rappresentativo della volontà popolare, lo strumento di questa volontà popolare, che agisce ed opera al servizio del Paese, che agisce ed opera al servizio delle aspirazioni sociali, ideali e politiche delle masse popolari del nostro Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Parri. Ne ha facoltà.

P A R R I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Pedini, questo disegno di legge per la sua importanza invita senz'altro a considerare il quadro generale dell'evoluzione intervenuta nell'organizzazione europea della quale esso rappresenta un momento decisivo. La fase attuale dei problemi europei è invero di grande interesse oltre che di notevole importanza, e sono spiacente che il Parlamento italiano non mostri di rendersene conto, per quanto riguarda la parte più sensibile dei suoi partiti. Questa stessa proposta di legge di ratifica ci invita a considerare criticamente le disfunzioni, le manchevolezze, gli errori, direi, della costruzione europea, non volendo peraltro in questo esame seguire nessuna posizione di critica prestabilita, intendendo mantenermi su un piano assolutamente alieno delle postulazioni oratorie, delle posizioni preconcette di parte.

Mi pare che la costruzione europea abbia avanzato abbastanza celermente, con discreto successo, finchè si è sviluppata la fase liberatoria, cioè quella della creazione di una libera area doganale. Ma sono subito emerse le difficoltà e le insufficienze della sua impostazione non appena si è passati alla fase dell'integrazione, più complessa e difficile, perchè se è stato possibile — anche se non

sempre facile — realizzare una progressiva libertà di scambi, più difficile era allargare tale libertà alle varie condizioni di produzione e distribuzione che debbono permettere la piena confrontabilità dei mercati. E ancora più difficile è costruire quello che si deve intendere come effettivo Mercato comune, mercato unico per tutta l'Europa occidentale. Mi sembra che di fronte a questo compito sia mancata l'organizzazione europea attuale, con il sistema barocco che l'ha suggerita.

Lasciamo da parte le ragioni politiche e storiche (non è qui il caso di esaminarle) che hanno suggerito allora questo tipo di organizzazione. Ma questa costruzione che ha a capo un Consiglio dei ministri che è vincolato dalle sue ragioni di dipendenza nazionale, aggravate nel suo stesso seno dal blocco nazionalista rappresentato dalla Francia, è già in partenza in condizioni di difficoltà operativa. La Commissione esecutiva, il Governo di fatto della Comunità, ha avuto nel primo periodo la possibilità di una attività continuativa, ma ha dimostrato almeno per certi settori come finisca spesso per arenarsi nelle gestioni successive, e tuttavia per effetto del trattato e della sua applicazione finisce per esercitare di fatto una sorta di delega di potere che si inserisce nelle legislazioni nazionali, che è difficilmente controllabile, ed è anche difficile seguire nella infinita congerie delle decisioni da essa emanate.

Vi è inoltre — non dimentichiamolo — tutta una burocrazia europea che esercita le solite funzioni proprie di tutte le burocrazie; vi è una burocrazia del Consiglio dei ministri, che finisce per costituire un ostacolo alla libertà di decisione e di movimento del Consiglio; vi è una burocrazia che occupa tutte le branche della Commissione esecutiva; una burocrazia che, come sempre avviene, anche in Italia, acquista potere e capacità di pressione quanto più si producono vuoti ed incertezze di potere.

Vi è poi il Parlamento europeo. Non parliamone male, anche se questa tentazione potrebbe esservi, non per quanto riguarda le sue intenzioni e la serietà delle discussioni di Commissione e di Aula, ma per la sua pratica impotenza; non dico che si sia rivelato del tutto inutile, ma chi frequenta il Parlamento europeo per qualche tempo finisce con l'avere la sensazione scoraggiante di incapacità a muovere qualcosa di decisivo, per la sua condizione di organo che sta a sentire, che segue, che consiglia, ma non può decidere. Ed è una costruzione — usando un termine che non vuole essere dispregiativo — barocca che non può continuare così, ma credo dovrà essere riveduta.

Vi è una ragione per la quale anche io sono fautore sincero dell'elezione del Parlamento a suffragio universale e diretto. Infatti, senza voler fare del facile ottimismo, sarà sempre e comunque uno strumento di pressione, che agirà sugli altri organi. Ed è uno strumento ancora più necessario in questo momento in cui mi pare che il problema della dimensione europea si ponga in misura sempre più evidente per tutti, anche per la sinistra che ha bisogno di una strategia di sinistra europea, che non c'è, che è desiderabile ed è invocata, ma per ora è lontana. Quando si impone come ora una dimensione europea, strumento di questa dimensione dovrebbe essere inevitabilmente un Parlamento a suffragio universale, il quale naturalmente porrà poi i problemi, di grande interesse, dei rapporti con i Parlamenti nazionali. Quando si stabiliscono rapporti, vincoli diretti, ed organici allora possono delinearsi fondamenti, basi, indicazioni, linee di costruzione europea, possibile quando vi sia un'opposizione europea, quando vi sia, se volete, anche una maggioranza europea.

Ed ecco la ragione per la quale in questo momento di trapasso, di bilancio doveroso dell'evoluzione, dei successi e degli insuccessi della politica europea, questo problema diventa centrale come non lo era prima. So benissimo anche io come questo problema sia bloccato dall'opposizione nazionalista francese che non tollera la possibilità che vi siano dei poteri esterni che possano essere superiori rispetto alla sovranità nazionale.

C I P O L L A . Questo è cambiato già.

P A R R I . Naturalmente il sottosegretario Pedini potrà essere meglio orientato

di me. A me pare che se gli altri Paesi europei fossero d'accordo, e fosse d'accordo in prospettiva l'Inghilterra, la Francia stessa potrebbe essere messa di fronte ad una sorta di *aut aut* che dovrebbe finire per deciderla. Ma se questo si deve fare, lo si dovrebbe fare rapidamente. Ed in questo periodo il Parlamento europeo, anche tenuto conto di questi troppo modesti poteri che gli vengono ora assegnati, non rappresenta un potere decisionale, rappresenta un potere subalterno, per quanta buona volontà esso ci possa mettere, mentre, torno a dire, sono in ballo i problemi posti in buona parte dai fallimenti della costruzione europea nella fase dell'integrazione.

Io credo che vi sia stato un errore concettuale iniziale: quello di immaginare una unità economica europea veramente fattibile con tutta la diversificazione storica, sociale ed economica dei diversi Paesi europei. Nei confronti di tali Paesi sono anche possibili forme di unificazione e di coordinamento anche progressivo, ma un'unità effettiva di mercato, di produzione e di scambi non dico che al limite sia in avvenire impossibile, ma è per lo meno estremamente lenta, complessa e necessiterebbe di opportune moratorie. L'esempio naturalmente più eloquente è quello della politica agraria comune, che è stata accettata dall'Italia — mi pare — con un eccesso di precipitazione.

Credo che l'Inghilterra domanderà una moratoria di cinque-sei anni per l'applicazione nella sua economia del Mercato agricolo comune. Se vi era un Paese che aveva necessità fin dall'inizio di domandare una lunga moratoria era proprio l'Italia. Evidentemente i problemi che hanno giustificato il Mercato comune erano quelli di assicurare un ricavo sufficiente e stabile agli agricoltori e quindi una certa possibilità commerciale. Si provvedeva molto meglio, sia con disposizioni interne sia con accordi europei bilaterali o multilaterali, fino al momento in cui si potessero accertare possibilità maggiori di qualificazione e specializzazione nei prodotti agricoli, impossbili per l'Italia fino a quando non si fosse superato l'ostacolo di un problema agrario così complesso e difficile, come è un problema sociale di occupazione che abbisognava e abbisogna di lunghi tempi di adattamento. Il piano Mansholt si è così ridotto a un cattivo e costosissimo esercizio di protezionismo, lasciando immutata la nostra agricoltura così com'è, senza avere fatto quasi nulla per l'obiettivo più serio, cioè quello della trasformazione, dell'ammodernamento della produzione agricola.

Ma così è anche per il resto. Dov'è che si può parlare di successi della Comunità europea sul piano dell'integrazione e della confrontabilità dei mercati? Nulla per i trasporti, quasi nulla per i problemi sociali. Adesso si dovrà introdurre l'IVA e non credo sia una grande riforma: forse non lo è neanche per quello che riguarda l'Italia. Su un piano più elevato di integrazione, che cosa si è fatto? Delle parole per la politica industriale e per la politica regionale. Per una politica sociale vorrei dire che non si può limitarsi ad agire su un piano marginale e verbale. (*Interruzione del senatore Anderlini*). Non si tratta soltanto degli emigrati ma per questi come si può parlare di Mercato comune? C'è un mercato di colonizzazione europea interna, che non si vede ma esiste.

Si tratta in sostanza di una serie di fallimenti. Ma io non voglio tuttavia negare i progressi che si sono conseguiti, nè mancare di riconoscere l'opera compiuta dai nostri colleghi del Parlamento, a cominciare — devo dire — dallo stesso presidente Scelba, dal quale sono politicamente distante, ma devo tuttavia anch'io riconoscere estremamente impegnato con onestà e diligenza di Presidente. Voglio dire che, nonostante l'impegno di tanti colleghi intorno a questi problemi, una conclusione deve essere tirata ora. Gli stessi Paesi partecipanti alla Comunità europea hanno cercato di tirare le somme con le decisioni del Lussemburgo, hanno espresso il proposito, con le decisioni dell'Aja, di fornire un quadro generale.

All'Aja si è detto: l'Europa deve ora provvedere al suo allargamento e al suo rafforzamento. Per quanto riguarda l'allargamento ci si è riferiti all'Inghilterra. Io naturalmente mi auguro che questo Paese possa entrare nella Comunità, comunque vedremo come andranno le cose.

Per il rafforzamento dall'Aja stessa è venuto fuori un piano che prevede le misure, i provvedimenti che devono costituire il punto di arrivo, il tetto di una costruzione economica: il piano Werner, che prevede in dieci anni l'arrivo alla meta finale dell'unità monetaria, valutaria, finanziaria, attraverso varie tappe con le quali si dovrebbe conseguire una stabilità e confrontabilità europea dei prezzi, senza la quale è inutile fare una politica agricola con dei prezzi che possono oscillare. Nessuna politica, d'altra parte, può essere condotta se non si stabiliscono i princìpi di una politica economica comune, e quindi di una politica degli investimenti. Ma quali saranno le direttive di una politica economica comune, una politica degli investimenti comune?

Si rimarrebbe, dicevo, assai perplessi se questo stesso piano Werner, compilato da funzionari di notevole capacità, ma non corredato da impegni politici dei governi, finisse anch'esso per essere una specie di libro dei sogni. Durante questi dieci anni quale sarà la volontà politica dei Paesi che devono provvedere agli adempimenti richiesti delle varie tappe? È in questa condizione di incertezza su quella che è l'evoluzione della Comunità stessa, in questo periodo di trapasso che si pone l'esame di questo disegno di legge il quale mi mette personalmente in grande imbarazzo.

Non posso negare infatti che questo passaggio dai contributi alle risorse proprie possa rappresentare un progresso; ma se debbo essere sincero con me stesso, debbo dire che tale progresso è apparente, e che sarebbe preferibile per qualche tempo ancora il regime più chiaro dei contributi nazionali, meglio di questo cosiddetto progresso così decantato, ma minimo ed incerto. Per questa ragione trovo giustificata la proposta fatta in Commissione (e che ho sentito ripetere anche qui) di trattare questo problema dopo che sarà stata presentata e discussa la relazione generale sull'attività delle Comunità europee del 1970.

Che cosa si può dire allo stato attuale? Prima di tutto voglio sottolineare che mi sembrano pertinenti le osservazioni e le critiche fatte dal senatore D'Angelosante per quanto riguarda l'approvabilità degli allegati in questa sede di ratifica. Gli allegati rappresentano decisioni di un potere esterno, non passibili giuridicamente di ratifica. Io non voglio entrare nel merito perchè non sono un giurista; debbo però dire che le argomentazioni portate dal collega hanno convinto anche me. Se il Governo vuole avere l'approvazione per questa proposta di ratifica, mi pare che dovrebbe sopprimere la menzione di questi allegati.

Inoltre, onorevole Pedini, lei sa meglio di me che quando un Governo chiede la delega, cerca di precisarne il più possibile la natura; non basta enunciare gli scopi di carattere generale, ma si devono determinare gli scopi particolari, i limiti, le condizioni in cui la delega è esercitabile. Altrimenti — è già stato detto e mi rincresce di doverlo ripetere anch'io — questa è una delega in bianco, di molto incerti confini ed anche di incerta applicabilità, che si estende ad un lungo tratto di tempo sul quale non è possibile fare neanche previsioni economiche. Chi di noi può sapere quale sarà la situazione economica europea, la situazione della moneta, la situazione sociale che verrà a determinarsi di qui a quella data? A mio parere è imprudente in questo momento legiferare in materia economica con una prospettiva lontana. È per questo che io non posso esprimere la mia approvazione all'articolo 3, e soprattutto alla sua seconda parte.

Vorrei che lei, onorevole Pedini, intendesse che questa posizione critica nei riguardi di questo decreto nasce dal profondo desiderio di considerare nell'insieme i problemi europei e la loro evoluzione nei cui riguardi nessuno, credo, può assumere posizioni negative di principio. Io vedo con molto piacere che i colleghi comunisti se ne interessano seriamente senza premesse negative di principio, il che è importante come contributo all'accrescersi di questa sensibilità verso una dimensione europea.

La necessità di un'evoluzione europea evidentemente ha varie facce; non voglio dire che abbia anche una faccia politica, perchè questa non la vedo ancora, ma sono per contro assai ampie le possibilità che riguardano la vita civile, culturale e sociale. Gli anni fu-

turi saranno anni di movimento, di progresso vivace, anche nella vita europea. E spero vi possa corrispondere una diversa vita nel Parlamento europeo, una diversa attività, una diversa funzione. È su quest'obiettivo che dobbiamo puntare.

L'Europa che vediamo muoversi in certo modo minacciosa intorno a noi subisce però, secondo il mio parere, la pressione del movimento mondiale verso le grandi dimensioni: l'Europa subisce particolarmente il peso di una rivoluzione tecnica e tecnologica rispetto alla quale è indietro, rivoluzione che la spinge, anche contro la sua volontà, alle concentrazioni di potere. Dove sono allora la forza europea e la sinistra europea che possano contestarle e contenerle? Sono problemi ormai urgenti per tutte le parti politiche, da considerare senza posizioni di prevenzione.

Mi rincresce di dover dire, concludendo, che il provvedimento al nostro esame ha alcune parti accettabili e altre che a mio parere non lo sono. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore D'Andrea. Ne ha facoltà.

D ' A N D R E A . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, il disegno di legge che è in discussione davanti a noi, anche se a prima vista non presenta aspetti molto appariscenti, riveste un'importanza rilevante e il fatto che noi ne discutiamo con tanto interesse rivela l'importanza del documento.

In realtà esso ha un duplice oggetto: la ratifica del trattato che modifica disposizioni in materia di bilancio dei trattati istitutivi delle Comunità europee e la delega al Governo per l'attuazione della decisione del 22 aprile 1970 del Consiglio dei ministri della Comunità

Come è noto, il trattato stesso è già stato ratificato dagli altri Paesi membri della Comunità e questa può essere una sollecitazione per ottenere la nostra ratifica. L'approvazione di esso avrà dunque duplici conseguenze nel senso dell'ampliamento dei poteri del Parlamento europeo e darà inoltre la possibilità alla CEE di vivere di risorse proprie a partire, in modo parziale, dal 1° gennaio 1971, en modo totale, dal 1° gennaio 1975.

Infatti il trattato, nonostante qualche incertezza interpretativa per quanto riguarda la disposizione che modifica l'articolo 203 del trattato del Mercato comune e rispettivamente gli articoli 78 e 177 di quelli della CECA e dell'EURATOM prevede che d'ora innanzi il Parlamento europeo, così come si reclamava nella lunga controversia col Consiglio, abbia voce determinante per le spese cosiddette non obbligatorie della Comunità e facoltà di modificazione del bilancio anche per le spese obbligatorie. Non appare del tutto chiaro, per la verità, se abbia anche potere di rigetto del bilancio nel caso che il Consiglio disattenda le modificazioni approvate dal Parlamento. Tuttavia mi pare che questa tesi, come è anche detto nella pregevole relazione del senatore Tolloy, sia fondata e debba essere da noi sostenuta.

Si insiste molto, si è molto parlato degli scarsi poteri dell'assemblea del Parlamento, ma io vedo all'articolo 144 del trattato della Comunità che l'assemblea cui sia presentata una mozione di censura sull'operato della Commissione non può pronunciarsi sulla mozione stessa prima che siano trascorsi almeno tre giorni dal suo deposito e con scrutinio pubblico. Se la mozione di censura è approvata a maggioranza di due terzi dei voti espressi e a maggioranza dei membri che compongono l'assemblea, i membri della Commissione devono abbandonare collettivamente le loro funzioni. Questo mi pare che non dia ragione a quelli che sostengono gli scarsi poteri dell'assemblea, ma mi pare che dimostri proprio il contrario, che l'assemblea ha anche il potere di mandar via la Commissione.

Vero è che le spese non obbligatorie sono per ora una ben piccola frazione delle non indifferenti spese complessive. Tuttavia vi è qui l'affermazione di un principio di notevole importanza e che potrà avere, secondo la logica, grandi sviluppi in avvenire. Oltre a tali poteri di decisione e di effettiva collaborazione, il Parlamento avrà

d'ora innanzi funzione di controllo nell'applicazione e nella esecuzione dei bilanci.

Per quanto riguarda la decisione 21 aprile 1970, in relazione all'articolo 201 del trattato comunitario, essa destina direttamente alla Comunità dal 1° gennaio 1971 le entrate dei prelievi agricoli, i dazi della tariffa doganale comune e, secondo una certa gradualità, dal 1971 alla fine del 1974, una quota parte limitata dei proventi dell'IVA. Per lo stesso periodo sono anche fissati i contributi che gli Stati membri dovranno continuare a versare direttamente, ben inteso secondo una scala decrescente fino al 31 dicembre 1974.

Due osservazioni al riguardo si possono fare e sono state già fatte. La prima è che il ricorso alla legge-delega sembra imposto dalla complessità e dalla varietà della materia. La seconda è che con i trasferimenti così previsti, se da un lato si assicura alla Comunità la possibilità di vita indipendente, non sono dalla presente legge in alcun modo compromesse e nemmeno toccate la politica dei prelievi e in generale la politica agricola. Sicchè noi riteniamo che tali questioni non abbiano motivo di essere dibattute in questa sede.

Le conseguenze del trattato sono molto apprezzabili per noi. La prima perchè viene incontro, sia pure in modo limitato, a quella che è stata sempre una delle nostre massime aspirazioni che mi pare sia una aspirazione comune e cioè che il Parlamento europeo, sia pure in attesa di una auspicata elezione a suffragio universale e diretto (poc'anzi il collega Cifarelli voleva che in Italia precedessimo l'iniziativa generale eleggendo noi i 36 membri della Comunità senza preoccuparci di quello che faranno gli altri) possa estendere i propri poteri e le proprie attribuzioni, tra le quali primeggia indubbiamente una più larga competenza e capacità di decisione finanziaria, prerogativa in tutti i tempi di ogni Parlamento. La Comunità infatti deve essere posta in condizione di poter vivere di mezzi propri e non solo delle contribuzioni degli Stati membri ritraendo da tale sua autonomia maggiore autorità e maggiore prestigio.

Questa è la via segnata dal trattato che dobbiamo ratificare e che certamente, a differenza di altre decisioni, non rappresenta nemmeno un maggior ostacolo all'atteso ingresso nella Comunità di altri Paesi di cui la relazione riconosce le tradizioni libertarie e che noi più logicamente e propriamente vorremmo definire liberali. Ci rendiamo perfettamente conto della limitatezza dei risultati così concepiti, della modestia del passo che con l'approvazione della legge andiamo a compiere. Tutti hanno insistito su questo punto; ma allora perchè ci si oppone ad un passo così modesto, se tutti riconosciamo che l'Assemblea dovrà diventare sovrana, dovrà essere eletta a suffragio universale da tutti i Paesi, se tutti vogliamo andare molto oltre questa legge?

Tuttavia si tratta di un passo indubbiamente nella giusta direzione, di un passo che testimonia come la volontà di proseguire non sia spenta ed al quale sono legate promesse di avvenire. Come avrete notato, forse non senza sorpresa, desideriamo tenerci fuori da ogni polemica politica immediata, ma gli onorevoli Salati, D'Angelosante e Fabbrini, che hanno parlato per i comunisti, hanno pronunciato un discorso, polemico in qualche parte e singolare in altri punti. Noi dobbiamo domandarci se quei colleghi accettano l'europeismo, sia pure estendendone i tempi, i termini e le frontiere oppure se vogliono mostrare le difficoltà di tale impresa per convincerci a limitarne e restringerne il corso. Non possiamo non notare la particolare insistenza con cui i colleghi della sinistra hanno cercato in Commissione esteri di ritardare il corso del disegno di legge, pur sapendo che noi siamo oggi gli ultimi a dover ratificare il Trattato. Si tratta insomma di sapere se l'Europa la si vuole o no; e se la si vuole perchè cercare di impedire i primi tentativi di allargare i poteri del Parlamento europeo rispetto alle Commissioni ed ai Parlamenti nazionali?

Sì, signori, la storia del Parlamento europeo è stata molto travagliata; i suoi poteri sono scarsi, si è detto, ma noi abbiamo dimostrato che veramente molto scarsi non sono.

Io ricordo di essere andato a Strasburgo, nel 1949, con il ministro Sforza, all'inaugurazione del Consiglio d'Europa, quando i fran-

cesi portarono alla presidenza dell'Assemblea il vecchio presidente Herriot con il cerimoniale solenne di Palazzo Borbone. Fu un'iniziativa italiana, del ministro Sforza, quella di porre il problema della formazione dell'Europa ai governi, oltre e più che alla pubblica opinione. Vi era stato un grande discorso di Churchill a L'Aja, ma era rimasto un discorso. Bisognava invitare i governi a riunirsi e a creare i nuovi istituti, e la trattativa più difficile fu quella che avemmo con il Governo di Londra. Quel Governo non accettò che il Parlamento europeo avesse dei compiti legislativi e ne limitò i poteri alla semplice funzione consultiva. Mi diceva sempre l'onorevole Sforza che fino a quando ci fosse stata l'Inghilterra, nel Consiglio d'Europa, non si sarebbe mai formato un vero Parlamento europeo.

Vi fu, con tutto ciò, qualche illusione all'inizio; ricordo che nel 1950, al momento dell'attacco alla Corea del Sud, l'Assemblea fece il gesto di designare Churchill, come Ministro della difesa per l'Europa, ma fu solo un gesto retorico. L'Inghilterra fino al 1960, all'incirca per un decennio, non fece che limitare l'iniziativa europea. E così si arrivò a quella piccola Europa che qualcuno ieri ha censurato: ma fu una necessità per poter andare avanti in qualche modo. Si arrivò alla piccola Europa di De Gasperi, Schuman e Adenauer che trovò un terreno di concretezza per muoversi e per agire attraverso le « agenzie specializzate », come dicevamo, e soprattutto con l'iniziativa francese della Comunità del carbone e dell'acciaio, la CECA, e con l'ambizioso disegno, nel 1952, di creare la CED, cioè la Comunità difensiva europea. Il trattato fu sottoscritto a Lisbona da tutti i Ministri dei sei Paesi nel 1952, ma la CED doveva soccombere per il voto negativo del Parlamento francese al momento della ratifica, nell'agosto del 1954.

Quando la CED fu respinta dal Parlamento francese nell'agosto del 1954, il destino dell'Europa parve segnato in senso negativo. E invece nacque l'UEO che comprese la Germania e l'integrò nella primavera successiva nella NATO. Dopo pochi anni, nel 1958, lo scenario mutò. Era la Francia che si tirava indietro: la Francia che non aveva voluto la CED proprio perchè non era ancora maturo il tempo di accogliere la Germania come alleata. Ma l'Inghilterra di fronte al crollo del Commonwealth cominciò a muoversi verso l'Europa.

Il disegno europeo si sarebbe interrotto se Gaetano Martino, a Messina, nel giugno 1955, con gli altri Ministri degli esteri, non avesse gettato le basi del Mercato comune. Il trattato fu sottoscritto in Campidoglio nel marzo 1957 fra grandi e giustificate speranze. Nel 1967 fu celebrato nella stessa sala del Campidoglio il decennale di tanto avvenimento e Gaetano Martino — ormai vicino alla morte — era in un angolo della sala degli Orazi e Curiazi per assistere alla cerimonia alla quale partecipava in prima fila, con muta e annoiata alterigia, il Presidente De Gaulle che dal 1958, giunto al Governo della Francia, aveva impedito lo sviluppo e la crescita della sua creatura. Ora anche De Gaulle non è più e abbiamo assistito allo straordinario convegno di circa 80 capi di Stato e di Governo a Nôtre Dame, i quali hanno reso omaggio alla memoria, in tempi di tanto conclamato universalismo e internazionalismo, al più insigne e ostinato campione del nazionalismo, il quale aveva opposto per 11 anni la sua grande mole al fatale cammino dell'Europa unita.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il processo europeo non è una invenzione retorica; esso nasce dalla storia infelice delle due guerre mondiali e dal comune destino che abbiamo salutato e riconosciuto dopo tanti e fatali errori.

Esiste fuori dell'Europa una gara e una sfida che è forse la maggiore che si sia verificata nella storia dei popoli: la gara e la sfida fra il colosso sovietico e quello nordamericano. Crescono di riserva l'Impero giapponese e quello cinese. Nella cronaca di oggi voi vedete la possibilità della rinascita del militarismo giapponese. La gara navale, quella nucleare e quella spaziale sono in atto e il progresso dell'Unione Sovietica è, negli ultimi anni, riconosciuto e assai visibile. La gara sarà pacifica? Facciamo voti perchè lo sia. Ma intanto uniamo l'Europa per impedire il ripetersi del fenomeno di Praga e per

arrestare il frantumarsi medievalistico dei paesi del vicino Oriente.

Con il disegno di legge che stiamo per approvare, noi compiamo con i nostri alleati europei un modesto ma significativo passo verso la concreta unità dell'Europa con una azione riformatrice e costruttiva.

Non rimaniamo assenti da questo processo, dato che siamo già gli ultimi e i più esposti al pericolo. Lavoriamo concordi alla faticosa ma necessaria marcia dell'unità dell'Europa fra i grandi pericoli e i grandi imperi che ci circondano e minacciano la pace. Facciamo che l'Europa possa unirsi per consentire alle antiche nazioni europee di sopravvivere, allo scopo di illuminare ancora la civiltà del mondo.

In questo quadro e in vista della fatale unità dell'Europa, noi ci dichiariamo, onorevoli colleghi, favorevoli al voto del disegno di legge in esame.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Caron. Ne ha facoltà.

C A R O N . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, quasi alla fine di questo dibattito per la ratifica del trattato di Lussemburgo tra i sei Paesi della Comunità economica europea, vorrei tentare di fare il punto della situazione per fornire a me stesso ed ai colleghi che saranno chiamati ad esprimere il loro voto alcuni motivi di riflessione che li condurranno — così io spero — a vedere nel trattato oggi in discussione in quest'Aula un altro passa avanti, anche se timido e non esente da critiche, come è stato da altri oratori definito, sulla via che molti di noi sono andati perseguendo e che dovrà portare un giorno all'unità politica dell'Europa.

Io credo che la ratifica del trattato in questione possa correttamente inscriversi in quella serie di atti che il Parlamento italiano nel corso degli anni è venuto compiendo, operando una scelta che considero coerente agli interessi reali del Paese.

Vorrei innanzitutto ricordare come la dichiarazione dei movimenti di resistenza europea, alla quale molti di noi, di ogni parte politica, hanno partecipato, affermava nel luglio 1944 che « soltanto l'unione federale di Europa può assicurare il mantenimento della libertà e della civilità del nostro continente, realizzare contemporaneamente la sua rinascita economica e consentire al popolo tedesco di svolgere un ruolo pacifico negli affari europei ».

Penso, onorevoli colleghi, si possa anche oggi affermare come la pace, la libertà, l'indipendenza del nostro continente, il suo sviluppo economico e sociale, tuttora crescente, armonioso ed equilibrato restano come ieri i fondamentali motivi ispiratori di coloro che credono nella politica europeistica.

Il processo unitario che ha ripreso a svolgersi in Europa nel 1945 certamente si ricollega alla corrente di pensiero che ha percorso la nostra storia nell'ultimo secolo. Quel processo, però, dobbiamo riconoscerlo, ha ricevuto nelle particolari contingenze del secondo dopoguerra e nel mutato clima storico un impulso decisivo alle concrete realizzazioni, che non trova riscontro nel passato.

Molteplici sono le ragioni di questa accelerazione del processo unitario: il crollo del mito nazionalistico, la riduzione del prestigio del potere europeo, per cui l'Europa ha perduto il suo antico posto di padrona del mondo secondo la definizione hamiltoniana, la riduzione della dimensione geografica del nostro continente, la diffusa consapevolezza che l'arretramento delle sue posizioni sul piano mondiale è dovuto a difetti di natura tecnica: tecnico-politica e tecnico-economica.

Tutte queste ragioni hanno accentuato la necessità di una stabile unione europea la quale, a differenza di un secolo fa, non si presenta più come alternativa al permanere di pericolose divisioni, ma — oso dire con estrema franchezza — come alternativa alla disgregazione dell'intero corpo dei Paesi europei.

Sono questi i princìpi ispiratori che hanno condotto all'istituzione della Comunità economica europea, anche se per brevità non rileggerò l'articolo 2 che do per conosciuto al Senato.

Sviluppo armonioso, espansione continua ed equilibrata, stabilità sono le idee guida,

in effetti, del nostro tempo e verso queste mete tentano di dirigersi le società del mondo libero, le Nazioni più antiche come le nuove, le società più ricche ed altamente industrializzate e quelle in via di sviluppo o arretrate.

Un esame di questi dodici anni di Mercato comune offrirà a molti l'occasione di manifestare una legittima soddisfazione senza arrivare ad alcunchè di trionfalistico. Altri si sono mostrati o si mostreranno delusi e poco fiduciosi nel futuro. Io credo che nessuna di queste due conclusioni estreme sia interamente vera o interamente falsa. Secondo il punto di vista dal quale noi ci mettiamo, il temperamento di ciascuno, le preferenze individuali, le ideologie alle quali legittimamente crediamo, potremmo trarre conclusioni diverse.

Un esame d'insieme dovrebbe però permetterci di fissare qualche punto accettabile per tutti, appunto perchè obbiettivo. Il primo è che i trattati di Roma del 1957 sono stati concepiti in funzione di una precisa finalità: la creazione di un'Europa unita politicamente. I trattati costituivano quindi solamente la base economica ed istituzionale.

Occorre riconoscere che questo obiettivo non è stato ancora realizzato: l'Europa è ancora lontana da una unione politica e la costituzione di una difesa europea sembra oggi più chimerica che il giorno in cui fu respinta la CED. Coloro che credevano quindi in un automatismo dei trattati sono delusi.

Una seconda constatazione è che coloro che credevano che costruire un'Europa unita fosse un'impresa facile sono i soli ad essere sorpresi del fatto che si incontrino delle difficoltà, si verifichino delle crisi.

Si deve infatti riconoscere che avevano ragione coloro che dicevano trattarsi di una vera e propria rivoluzione che imponeva tempi lunghi e grandi sacrifici.

Una terza constatazione è che nell'insieme il processo di unione economica si è svolto fino ad ora secondo le linee previste dai trattati. Questo fatto mi sembra confermi che il metodo ed il sistema istituzionale erano e sono adatti ai fini prefissati, anche se esistono difficoltà e si sono verificate delle crisi, che noi tutti ricordiamo.

Una quarta considerazione infine è che in questi ultimi 12 anni l'Europa non ha avuto crisi economiche e vere recessioni d'insieme. Che cosa succederebbe però se una crisi economica grave si producesse nell'insieme dei Paesi? Alcuni sintomi che constatiamo qua e là sono a mio giudizio estremamente inquietanti e ciò è la conferma della necessità di avanzare verso la creazione progressiva di un vero potere politico, che sarà la sola ed efficace garanzia di irreversibilità sulla strada della integrazione dei popoli europei.

Mi sembra interessante a questo punto precisare un aspetto che ha — mi pare — una particolare rilevanza politica. Lo sviluppo verificatosi nei sei Paesi, e quindi anche nel nostro, è legato certamente ad un dinamismo delle economie nazionali, ma dobbiamo riconoscere che esso ha ricevuto un particolare impulso dal fatto stesso di avere abbattuto le frontiere.

Prima della Comunità europea erano state le singole politiche nazionali che avevano giocato un ruolo preminente ed i problemi da superare avevano essenzialmente dimensione nazionale. È quindi oggi facilmente comprensibile la ragione dell'effetto positivo dell'integrazione dei mercati e parallelamente sono intuibili le difficoltà che la continuità di un'analoga impostazione può comportare nei confronti della futura evoluzione.

Tale evoluzione ha reso evidente altresì la necessità di una visione globale dei problemi e come nei singoli Paesi anche nella Comunità si è manifestata l'utilità di una politica programmata.

È del 1967 l'approvazione, da parte del Consiglio dei ministri, del primo documento, a livello comunitario, che disegna una politica economica a medio termine. Ma è nel terzo documento che possiamo parlare di un qualche cosa che si distingue nettamente dai due precedenti. Esso contiene infatti alcune indicazioni ed alcuni suggerimenti di carattere strutturale, miranti a favorire lo sviluppo equilibrato della Comunità. Si è in esso convenuto che l'andamento di quattro fenomeni debba variare entro limiti di compatibilità ben definiti.

I quattro fenomeni sono: la crescita economica dei singoli Paesi, cioè il tasso di

sviluppo del reddito nazionale lordo; il grado di pieno impiego o, potremmo dire più drasticamente, di disoccupazione; l'indice generale dei prezzi, usato per il calcolo del reddito nazionale; l'andamento dei conti con l'estero, espresso dalla bilancia dei pagamenti.

L'armonizzazione delle politiche economiche tra i sei Paesi che riesca a coordinare tra loro l'evoluzione di queste grandezze dovrebbe non solo limitare i mutamenti delle parità monetarie, che si sono resi necessari per il passato e che ben ricordiamo, ma consentire una graduale diminuzione dei margini di oscillazione dei cambi fino alla totale eliminazione dei margini stessi.

È troppo evidente che il giorno in cui le parità siano fisse, secondo tassi di cambi rigidi, si potrà parlare al tempo stesso di aver raggiunto l'unificazione economica e l'unione monetaria. A questo punto e solo a questo punto sarà possibile sostituire le monete nazionali con una comune moneta europea.

È in queste settimane, come è noto agli onorevoli colleghi, che questi problemi si stanno discutendo a Bruxelles. Dobbiamo riconoscere l'importanza decisiva di fronte alla Comunità e all'Europa intera.

Naturalmente è logico che possiamo considerare questi documenti come dei passi, anche essi (questi meno timidi), di una vera e propria politica di programmazione europea, costituendo essi la base di un nuovo e più maturo esperimento che permette di intravvedere come dalle prime e più schematiche soluzioni si giungerà progressivamente ad affrontare, per la logica stessa del sistema, l'intera gamma dei problemi che urgono alla società e all'economia dei Paesi aderenti alla Comunità.

Un altro ordine di questioni che la politica comunitaria a medio termine deve affrontare è quello che lo sviluppo complessivo della Comunità nei confronti dell'economia mondiale avvenga garantendo un equilibrato sviluppo delle singole economie nazionali, evitando cioè che il progresso vada ad arricchire solo attività ed aree economicamente già forti, aumentando così il divario con quelle sfavorite in partenza.

È troppo naturale che parlando nel Senato italiano venga alla mente la necessità di una politica regionale; è evidente come in quest'ordine di problemi rientrino le politiche comunitarie di intervento settoriale e quelle regionali. Si tratta, in altre parole, di evitare, a livello comunitario, quelle stesse distorsioni dello sviluppo che hanno più o meno caratterizzato tutti i Paesi e che nel nostro hanno assunto l'aspetto preminente che ho evocato.

Da quanto ho detto, emerge come la possibilità di attuazione di tali indirizzi presupponga la soluzione di un altro problema di fondo già affrontato, del resto, dalla Comunità: l'adozione delle cosiddette politiche comuni. Questo è forse l'aspetto basilare in quanto racchiude in sè il concetto del potere di sovrannazionalità degli organi comunitari ed il controllo democratico di tali poteri.

Chi ha seguito il lungo, laborioso, ma lo definisco fecondo, progresso attraverso il quale si è andato progressivamente delineando il movimento verso una più stretta integrazione delle economie dei sei Paesi della Comunità economica europea si è potuto rendere conto di quanta strada si sia fatta dalle iniziali posizioni libero-scambiste verso esperimenti sempre più estesi e penetranti di organizzazione di una politica economica comune. La componente di liberalizzazione degli scambi è rimasta ovviamente e, aggiungerei, necessariamente, la condizione preliminare sul cui tronco si sono venute tuttavia inserendo nuove linee di orientamento comuni per i problemi strategici di politica economica: dagli iniziali passi per l'organizzazione di un mercato comune del carbone e dell'acciaio, ai recenti tentativi di definire una politica comune sull'energia, all'organizzazione di una politica dei trasporti, dell'esportazione verso Paesi terzi, all'enorme complessità dei problemi della politica agricola comune.

Molti di questi problemi — è ben noto — sono in realtà ancora sul tappeto. Ciò non è una riprova della loro inconsistenza, ma al contrario sottolinea la rilevanza, la responsabilità delle scelte che si dovranno operare. Ma a questo punto occorre precisare l'ina-

deguatezza della cornice istituzionale entro cui sono posti questi problemi.

Da vari anni numerosi, convinti europeisti, ai quali mi onoro di appartenere, vanno ponendo in rilievo come l'ostacolo principale al pieno conseguimento degli obiettivi europei sia costituito proprio dalla mancanza di un'adeguata responsabilità comunitaria, dalla mancanza cioè di quel livello di sovrannazionalità entro la quale solamente è possibile sollevare il dibattito sulle scelte per l'Europa dal piano che chiamerò contrattualistico, nel quale gli interessi in gioco continuano a porsi secondo le disposizioni degli schieramenti nazionali, a quello della valutazione degli interessi della collettività europea e portare tali scelte quindi a coagularsi in un ordinamento permanente ed irreversibile.

Tutto questo discorso porta alla conseguenza che gli europeisti convinti — e tra questi dobbiamo mettere in prima linea i partiti ad ispirazione cristiana — non avevano certo voluto fare un'alleanza basata su Stati sovrani od una cooperazione tra Paesi che conservano le loro attribuzioni. Essi volevano superare questo stadio creando una solidarietà effettiva tra i sei Paesi, creando quindi quell'interesse comune che è inseparabile da talune unità e che dà luogo ad un'organizzazione, ad un metodo, ad istituzioni diverse da quelli dei singoli Stati nella visione di interessi superiori.

Dopo questa non breve introduzione — lo riconosco, me ne scuso e posso assicurare che si tratta di poche paginette ancora — veniamo a discutere più particolarmente del testo del trattato stipulato il 22 aprile 1970 a Lussemburgo che è sottoposto alla nostra ratifica.

Penso di essere anche giustificato dagli onorevoli colleghi ricordando l'invito, che è stato rivolto proprio dai banchi dell'opposizione, che non ci si limitasse a discutere solamente del trattato, ma si esponesse chiaramente il nostro pensiero sulla politica europeista. Se non ho potuto esprimere più lungamente e più chiaramente il pensiero della mia parte politica, mi lusingo di aver trattato e toccato gli argomenti essenziali.

Il relatore senatore Tolloy, nella sua pregevole relazione alla quale voglio rendere omaggio e sulla quale mi dichiaro d'accordo, ha affermato, per me giustamente, che tale disegno di legge costituisce « una tappa importante per l'edificazione della Comunità, garantisce la prosecuzione della sua costruzione e appare oggi più che mai indispensabile per lo sviluppo economico e per il consolidamento del nostro Paese » soprattutto di fronte all'argomento, estremamente importante, ricordato testè dal senatore D'Andrea che i sei Governi hanno preso l'impegno di assicurarne l'applicazione alla data del 1° gennaio 1971 e che solo il nostro Paese non ha ancora recepito il trattato nei propri ordinamenti.

Per quanto riguarda i poteri del Parlamento europeo, è stato messo in rilievo che la formazione del trattato in discussione è avvenuta attraverso un serrato dialogo — così lo chiama il relatore — tra Commissione della CEE, Consiglio dei Ministri comunitari, Parlamento europeo. Voglio qui associarmi all'omaggio che è stato rivolto stamane al Presidente Scelba che ha saputo interpretare quanto chiedevano i membri del Parlamento europeo — che egli così degnamente presiede — e, attraverso di esso, i Parlamenti nazionali.

Non è che un passo avanti, è stato ripetuto; ed io mi associo a questa definizione. Ma quando sarà data al Parlamento europeo l'ultima parola in merito al bilancio — e la Commissione si è già alleata a questa interpretazione — questo passo può essere decisivo per l'avvenire della Comunità.

A questo punto ricorderò a me stesso ed agli onorevoli colleghi che lo stesso Schuman, in un suo indimenticabile scritto, vedeva la costruzione europea fondata su tre princìpi: la sovrannazionalità, la democraticità, la gradualità. Princìpi operativi questi sul cui valore non vale la pena di soffermarsi, ma vorrei che li associassimo alla fede, alla volontà politica ed al coraggio degli Stati membri. Ed è per questo che sono favorevole perchè presto si discuta anche nel nostro Senato l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo.

Il programma del finanziamento della Comunità europea mediante risorse proprie si

era più volte posto all'attenzione delle istituzioni comunitarie perchè appariva, man mano che il lavoro procedeva, sempre più necessario che la responsabilità finanziaria di ciascuno degli Stati membri della Comunità fosse il più possibile distinta da quella di quest'ultima, al fine di evitare da un lato che l'attività delle istituzioni comunitarie venisse rallentata da esigenze nazionali delle politiche di bilancio e dall'altro che gli Stati membri trovassero delle difficoltà nel tener conto delle esigenze finanziarie della Comunità, che sono e sempre saranno di ardua valutazione quando si vedono secondo l'ottica degli interessi nazionali.

Non appare forse fuor di luogo osservare che quanto maggiormente ci si avvicina al raggiungimento di un assetto di Mercato unico europeo tanto più frequentemente si riscontrerà, già si riscontra, come la località di riscossione dei prelievi o dei dazi doganali sempre meno coincida con quella in cui le merci importate vengono effettivamente consumate. Da ciò risulta altresì come dette entrate non debbano essere più devolute allo Stato membro — per non creare delle distorsioni — nel quale si trova la località di riscossione, bensì alla Comunità. Appare perciò evidente l'utilità che i dazi doganali, salvo l'aliquota delle spese sostenute che resterà logicamente a favore dello Stato nazionale nel quale si effettuerà l'importazione, siano invece devoluti alla Comunità. Così mi pare altrettanto giusto che, essendo arrivati ad una politica agricola comune — sulla quale non voglio entrare per non appesantire il discorso e per non tediare i colleghi — i prelievi vengano attribuiti integralmente al bilancio della Comunità.

Altresì mi sembra pertinente che sia stato previsto il versamento alla Comunità di una certa aliquota dell'imposta sul valore aggiunto che anche nel nostro Paese, a norma degli accordi, si dovrà applicare. Man mano che la Comunità diventa una vera e propria unione economica e che le politiche comuni acquisteranno una importanza sempre maggiore, non vi può quindi essere dubbio che la responsabilità finanziaria di ciascuno Stato membro e della Comunità debbano sempre più essere nettamente distinte e che la Comunità disponga di una maggiore autonomia finanziaria.

Faccio mio poi l'argomento che è stato citato stamattina dal senatore Cifarelli quando ha detto che attraverso l'imposizione unica di uno Stato federale è stato possibile — naturalmente anche se ciò non è stato determinante — agli Stati Uniti d'America di arrivare all'unità che noi conosciamo.

Trovo infine che il concetto di gradualità introdotto su questo capitolo del trattato sia una misura prudenziale da considerarsi decisiva e da approvarsi.

Due parole infine sulla delega al Governo perchè non sono in grado di confutare le eccezioni giuridiche di incostituzionalità che sono state poste in Commissione e che saranno certamente sollevate in Aula dai colleghi dell'opposizione. Mi associo alle parole di « semplice buon senso » che il senatore Tolloy ha avuto la modestia di scrivere: è impossibile infatti stabilire fin da ora ciò che verrà a formarsi lentamente e gradualmente nel corso dei cinque anni previsti in una azione che si dovrà svolgere a tappe, con decorrenze diverse, in campi diversi (finanziario, tributario, doganale, agricolo).

Occorre infine notare che al Governo non viene delegato alcun potere di valutazione sulla opportunità di emanare provvedimenti ma gli si attribuisce il potere di trasferire nel nostro ordinamento, con quella speditezza sempre auspicata ma quasi mai raggiunta, al momento opportuno, gli obblighi previsti dalla decisione relativa all'attribuzione di risorse proprie alla Comunità. Mi pare quindi che giustamente il relatore Tolloy abbia affermato che non si pregiudica in alcun modo la possibile — e posso aggiungere per mio conto auspicabile — modifica della politica agricola comune e del regolamento relativo.

Concludo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, affermando che il provvedimento è un altro sia pur modesto passo, non esente da critiche, sulla via maestra della unificazione europea.

Ma è questa realtà, che ogni giorno vediamo quanto sia irta di difficoltà, che

deve sollecitare il nostro approfondimento delle ragioni ideali e storiche della idea europeistica; e dobbiamo invitare il Governo, se ne avessimo bisogno, a perseguire la strada iniziata. La scelta che abbiamo fatto a suo tempo di unire i popoli di Europa non fu dettata, come è stato detto in quest'Aula anche durante questo dibattito, da ragioni di difesa, da ideali negativi, seppure validi nelle circostanze storiche del dopoguerra, ma essa è originata invece da una lucida coscienza che l'integrazione economica oggi e politica domani dei popoli europei era ed è la sola strada per la rinascita civile, politica ed economica del nostro vecchio Continente, in un quadro di solidarietà democratica, in una prospettiva di sicurezza, di promozione, di consolidamento, di espansione della pace in tutto il mondo. (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Per lo svolgimento di una interpellanza

P I V A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P I V A . Signor Presidente, in questi giorni gli industriali saccariferi con una decisione unilaterale che ha esautorato il Comitato interministeriale prezzi hanno aumentato il prezzo dello zucchero, franco fabbrica, di dieci lire al chilogrammo. In questo modo il caro-zucchero, che è rappresentato nel nostro Paese da ben 23 lire al chilogrammo in più rispetto agli altri Paesi comunitari, per concedere tra l'altro un contributo di adattamento, per la trasformazione degli impianti, a carico della collettività, di 9 lire il chilogrammo agli industriali saccariferi, subirà un ulteriore aumento. La prevedibile conseguenza sarà un altro aumento del prezzo al consumo . . .

P R E S I D E N T E . Senatore Piva, le ricordo che in questa sede ella non può svolgere la sua interpellanza, ma solo limitarsi a sollecitarne lo svolgimento.

P I V A . Sarò brevissimo. Dicevo che conseguenza sarà il calo del consumo di un prodotto fondamentale per l'alimentazione nelle zone più depresse del nostro Paese, un'ulteriore riduzione del potere d'acquisto dei lavoratori, di contro ad uno scandaloso aumento dei già alti profitti dei « baroni dello zucchero », di coloro che nel corso di questi anni, in omaggio alla politica comunitaria, hanno raggiunto il brillante risultato di ridurre l'occupazione nelle loro fabbriche di oltre il 50 per cento; di avere determinato, colpendo i redditi contadini, una drastica riduzione della superficie investita a barbabietole; di avere gravato sulla bilancia dei pagamenti con l'importazione di oltre 5 milioni di quintali di zucchero, destinati ad aumentare, per un valore di diverse decine di miliardi.

Interpreti del vivo malcontento dei lavoratori, dei contadini, di gran parte dei consumatori, indignati per questa ulteriore autentica rapina e per una politica che ha finora lasciato all'arbitrio dei « baroni dello zucchero » un settore importante della nostra economia, abbiamo presentato ieri, assieme ai colleghi del Partito socialista di unità proletaria e indipendenti di sinistra, l'interpellanza n. 377, che desidereremmo fosse portata in discussione con carattere di urgenza. Grazie.

P R E S I D E N T E . Assicuro il senatore Piva che la Presidenza si renderà interprete presso il Governo della sua richiesta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari